

SANTIAGO, CAMMINO DELL'ANIMA.

*I' vo pensando: e nel pensar m'assale
una pietà si forte di me stesso,
che mi conduce spesso
ad alto lagrimar, ch'i' non soleva.*

F.Petrarca

Granada 14 maggio 2004

-“Sto salendo anch’io, se vuole l’accompagno per un tratto”-

E’ un frizzante mattino di metà maggio ed il sole che è tornato a splendere dopo giorni incerti di pioggia non ha ancora del tutto dissolto la tenue nebbiolina che avvolge la città.

Ho viaggiato l’intera notte con l’autobus proveniente da Valencia e sono arrivato qua alle prime luci del mattino quando il sole già sprigionava i primi raggi dalle cime ancora innevate della Sierra Nevada.

Finalmente sono arrivato a Granada e da qui, domani, ricomincerò la mia nuova avventura, camminando lungo le strade che mi porteranno nuovamente a Santiago de Compostela.

Questo è il mio nuovo Cammino!

La strada che s’inerpica stretta verso la collina dell’Alhambra è molto ripida. Grandi alberi dal fitto fogliame nascondono a tratti la vista del cielo.

Il mio passo è rallentato dal peso dello zaino.

Sulle spalle porto tutto quello che sarà la mia “casa” per i prossimi quattro mesi.

E’ questo, infatti, il tempo che mi sono dato per camminare, solo con me stesso.

Santiago de Compostela si trova a circa milleduecento chilometri da qui, all’estremo lato nord-ovest della Spagna.

Dopo ci sarà il Capo di Finisterre, il punto estremo della vecchia Europa dove anticamente si credeva che il mondo finisse, dove le antiche popolazioni celtiche ammiravano impaurite ed affascinate il tramonto del sole nell’oceano, la cosiddetta morte del sole nell’oceano sconfinato e per loro misterioso e sconosciuto, dove le rocce si affacciano impervie sul mare dalla costa che ancora oggi nella lingua *gallega* è chiamata la “*costa da morte do sol*”.

Poi, forse, il lungo viaggio di ritorno verso casa, ripercorrendo in senso inverso le vie che da oltre un millennio schiere di pellegrini di tutta Europa hanno calpestato nelle peregrinazioni verso Santiago de Compostela, alla tomba dove l’antica leggenda affermava essere sepolte le spoglie mortali dell’Apostolo Giacomo.

Sono un po’ assonnato, sull’autobus durante la notte mi è stato pressoché impossibile dormire, solo qualche brevissimo momento quando la stanchezza accumulata ed il ritmico ondeggiare dell’autobus sull’asfalto erano più forti della costrizione impostami dalla ristrettezza dello spazio in cui stavo confinato.

Ventiquattro ore prima ero ancora in mezzo alle montagne innevate della Valle di Sole; dapprima l’autobus fino all’aeroporto di Milano, poi il volo fino a Valencia ed infine la corsa nella notte con l’autobus da Valencia a Granada.

Ed ora sono qui, catapultato in questa città per me sconosciuta all’estremo sud della Spagna.

Sento dentro di me una strana attesa, quasi nervosa, non sento il sonno, non sento la stanchezza.

Ritorno per un attimo con la memoria a ieri sera, all’attesa dell’autobus su una banchina all’interno della stazione di Valencia.

Rivedo la bianca colomba che timidamente si era avvicinata ai miei piedi, raccogliendo da terra le briciole del pane.

Ed io avevo cercato di trarne, inconsciamente, un auspicio per il cammino che stavo per iniziare.

Ho con me una cartolina illustrata di Granada recante l’indirizzo della Posada “*Doña Lupe*” che si dovrebbe trovare sulla medesima collina dell’Alhambra che domina la città.

Mi sto dirigendo verso la collina ed ho chiesto indicazioni sulla strada ad un signore che mi sembrava andare nella mia stessa direzione.

Anche lui cammina lentamente e così, salendo a fianco a fianco ci scambiano anche alcune impressioni.

Non so il suo nome, a dire il vero non ci siamo presentati, come si suole fare, facciamo semplicemente un tratto di strada assieme. Ma mi sembra una cosa molto naturale, come ritrovare al mattino sulla via una persona che s’incontra tutti i giorni...

Egli mi parla volentieri della sua città, di Granada.

Mi accorgo che di Granada io conosco ben poche cose.

So che è una città storica della Spagna, la ricordo perfino come il titolo di una canzone famosa qualche decennio fa, ho visto da qualche parte delle illustrazioni dell’Alhambra, so che la città aveva avuto a che fare, come molte altre città spagnole, con il mondo islamico, con gli arabi, con la “*Reconquista*” cristiana.

Ma è tutto qui e soprattutto in modo superficiale, in un cocktail di nozioni raccolte in tempi e modi disparati e depositate a caso in qualche angolo remoto della mia memoria.

-“*Mira, Granada es el lugar de toda España donde la civilización arabe y la cristiana se han entrelazadas estrechamente una a otra, mezclandose profundamente entre ellas.*”

-“Vede, Granada è il luogo dell’intera Spagna dove la cultura araba e la cultura cristiana si sono intrecciate strettamente l’una con l’altra, mescolandosi profondamente fra di loro.

Il palazzo dell'Alhambra è stato la residenza meravigliosa dell'ultimo re arabo della dinastia dei Nasridi e Granada è stata conquistata definitivamente dai cristiani all'alba dell'anno 1492, completando in tal modo la "Reconquista" cristiana dell'intera Spagna.

L'anno 1492 è anche l'anno della scoperta dell'America..."-

Affiora inconsciamente alla mia mente, ritornando alla luce da quel sopraccennato confuso e remoto angolo della mia memoria, anche il ricordo che l'anno 1492 è l'anno della cacciata degli ebrei dalla Spagna, almeno che non si fossero convertiti al cristianesimo..., quando il re Ferdinando ed Isabella di Castiglia li misero di fronte all' scelta fra la "conversione" e l'espulsione dalla Spagna.

Lascio questo mio occasionale compagno di strada, ci salutiamo e lo ringrazio per quando mi ha detto. Sono di nuovo solo, ma ormai sono quasi arrivato.

L'erta è terminata e la strada si è fatta più dolce; fra le poche costruzioni che fiancheggiano a destra la strada, infatti, scorgo dopo un breve tratto un'insegna con la scritta "Posada Doña Lupe".

Il luogo è bellissimo; tanto verde, in alto la collina che va a finire popolata dalla caratteristica flora mediterranea, ulivi, qualche palma, arbusti sempre verdi, fichi d'India, enormi piante di agave, rossi papaveri fra tappeti di margherite ai piedi degli ulivi e molti altri fiori ancora.

A fianco, semicoperto dalla fitta vegetazione in cui è letteralmente sommerso, l'imponente complesso dell'Alhambra. In basso s'intravedono squarci della città di Granada con le bianche case avvolte nell'abbagliante luce del mezzogiorno.

Volgendo lo sguardo si può ammirare sullo sfondo, verso oriente, con le cime ancora abbondantemente coperte di neve, l'enorme distesa della Sierra Nevada.

Ancora in lontananza, verso occidente, verdi macchie di ulivi si distendono a perdita d'occhio fra l'alternarsi di dolci colline.

Peccato che l'aspetto della Posada non regga il confronto con tanta bellezza di paesaggio che la circonda!

Essa mi appare un po' incredibile, irreali, ed ovunque regna un'aria di abbandono.

Appena all'ingresso mi trovo innanzi ad un improbabile portiere, un vecchietto dalle apparenze trasandate, al quale mostro la mia cartolina illustrata di Granada.

Sì, il posto è quello, quella è la Posada indicata sulla mia cartolina!

La storia di questa cartolina è singolare, almeno un po' curiosa.

E' una cartolina che avevo portato a casa nel 2003, al ritorno dal cammino a Santiago.

In quella circostanza avevo camminato seguendo il percorso classico del cosiddetto Cammino Francese, od anche Camino Real.

Sono circa ottocento chilometri che partendo dal piccolo paese francese di St. Jean-Pied de Port, oltrepassano i Pirenei ed attraversando in direzione Ovest l'intero Nord della Spagna portano in Galizia alla meta di Santiago de Compostela.

Questo Cammino è quello che ancora oggi è percorso dalla stragrande maggioranza dei moderni pellegrini che si recano a Santiago, è il Cammino che ha portato a Santiago i primi pellegrini provenienti da tutte le parti d'Europa, ancora prima dell'anno Mille.

Lungo il suo percorso, nei secoli immediatamente a ridosso del primo millennio, sono sorte città, paesi, sono stati eretti numerosi i rifugi per i pellegrini e le numerose chiese testimoniano ancora la fede di allora; lungo il suo percorso rimangono ancora le testimonianze dei Templari che per anni hanno presidiato la strada.

Lì, aveva avuto inizio la riconquista della Spagna, da tempo sotto la dominazione arabo-musulmana.

Un alone di leggenda, a volte di mistero, aleggia ancora su questo Cammino; la storia recente si confonde con quella di secoli passati ed ormai lontani.

C'è chi ha visto, in questo andare da ogni angolo d'Europa, il nascere del primo embrione, il primo fondamento, di un'identità comune dell'Europa.

Questo già diceva il grande Goethe, anticipando in tal modo un sentimento che sta tuttora, lentamente e faticosamente, allargandosi.

Ebbene, anch'io, nel mio primo cammino a Santiago, non ero riuscito a sottrarmi al fascino di questo percorso.

Al pari di tanti altri pellegrini di questo nostro tempo, avventuratesi in un'esperienza sotto certi aspetti anacronistica, che ti porta a camminare con uno zaino sulle spalle per chilometri e chilometri, giorno dopo giorno, con ogni condizione di tempo, su strade diverse, su strade assolate e battute dalla pioggia, tante volte solitarie, avevo fatto il mio cammino ripercorrendo esattamente questo antico Cammino Francese.

Questa cartolina, che ancora tengo fra le mie mani, mi era stata data a Madrid, quando di ritorno dal cammino, mi ero fermato per visitare la città ed avevo soggiornato in una modesta pensione lungo il Paseo del Prado, nelle vicinanze della stazione di Atocha.

Nell'accomiatarmi, Victoria, la proprietaria della piccola pensione, un semplice appartamento le cui stanze erano state destinate ad alloggio per i passanti, questa mi aveva dato, assieme ad un biglietto con l'indirizzo della pensione, anche una cartolina illustrata della città di Granada.

Solo più tardi avevo letto l'indirizzo indicato sul retro della cartolina, la Posada Doña Lupe.

E Lupe, era anche il nome della piccola figlia di Victoria, una graziosa bimbetta di circa tre anni.

A casa avevo conservato uniti il biglietto e la cartolina, assieme anche ad una certa curiosità di sapere se la Doña Lupe di Granada fosse, come mi sembrava di poter immaginare, la nonna della piccola Lupe che avevo conosciuto a Madrid.

E tutto era finito lì, il piccolo mistero abbandonato fra le carte ed i ricordi del cammino, destinato a rimanere lì nascosto e dimenticato per chissà quanto tempo, in attesa di un evento improbabile che lo avesse, forse un giorno, riportato alla luce.

Quell'evento arrivò inaspettato in un giorno di marzo di quest'anno 2004, quando, nei giorni successivi all'attentato terroristico dell'11 marzo alla stazione di Atocha a Madrid, cercai l'indirizzo di Victoria per mandarle un biglietto in cui esprimevo il mio sgomento per quanto era accaduto.

Ed ora eccomi qui, finalmente alla Posada Doña Lupe di Granada, casualmente ed inaspettatamente a fianco, a poche decine di metri, dell'Alhambra, simbolo e sintesi, come mi ha spiegato poc'anzi il mio occasionale cicerone, delle complesse vicende storiche di questa città, e non solo.

Allorché, nel 2003 ritornai dal mio primo cammino a Santiago, non potevo senz'altro immaginare che ci sarebbe stato un altro cammino, che ci sarebbe stata un'altra volta, che mi sarei messo nuovamente in strada verso luoghi sconosciuti, con un pesante zaino sulle spalle.

Eppure, ora mi trovo qui, sono di nuovo sulla strada, domani mattina ricomincio a camminare, un nuovo cammino sta tutto davanti a me.

Dentro di me sento però una strana attesa, l'impazienza, il dubbio ed anche un po' di incredulità

Perché lo fai? Perché torni a metterti in cammino?

Sono come delle voci lontane ed indistinte, che ad intermittenza giungono alla mia mente.

Quello che stai per intraprendere non ha senso, ma chi ti costringe a farlo!

Sicuramente, andrai incontro ad una delusione!

Ma è un rischio che sento di dover correre, non è la ragione che mi guida; qualche cosa che sgorga dal mio profondo mi dice che lo devo fare.

Tuttora non riesco a trovare una spiegazione logica alla nuova avventura che ho appena iniziato; le domande e gli interrogativi che timidamente e nebulosamente mi ero posto anche nei giorni precedenti, sono ancora senza risposta alcuna.

E d'altronde è difficile dare una risposta univoca o del tutto razionale; se è possibile dare una risposta, le risposte sono senz'altro molto variegate, parziali ed insufficienti.

Questa è un'affermazione che l'esperienza mia personale ed anche quella di molti altri pellegrini che avevo incontrato lungo il mio primo cammino mi consente timidamente di fare.

Ma questo non significa niente.

Provo a tentare un'analisi razionale e cercare di dare una ragione al mio andare.

Mi riesce difficile affermare che siano motivazioni religiose in senso stretto quelle che mi spingono sul cammino: con Santiago credo di aver poco a che fare, anzi! Credo di aver sempre sentito i Santuari ed i pellegrinaggi con un certo sospetto, per non dire malcelata insofferenza.

Comprendo gli Spagnoli, che sono i più numerosi sulle strade che vanno a Santiago; Santiago, l'Apostolo Giacomo, è il loro santo patrono e protettore, è quello appena sotto il "todopoderoso", è il "matamoros" della loro tradizione e storia nazionale, ...*"por su martirio, sea fortalecida tu Iglesia y, por su patrocinio, España se mantenga fiel a Cristo hasta el final de los tiempos..."*¹ Così recita l'invocazione tradizionale del popolo spagnolo.

Per loro, per gli spagnoli, la peregrinazione a Santiago è anche un qualche cosa di "obbligato", che prima o poi, per un tratto più o meno lungo, a seconda delle proprie capacità, si dovrà pur compiere, in questo non tanto diverso dal rituale viaggio alla Mecca che ogni buon musulmano è tenuto a fare almeno una volta nel corso della sua vita.

Mi riesce altrettanto difficile definire contorni che non siano estremamente nebulosi ad un generico motivo spirituale.

Che significa motivo "spirituale"?

La ricerca di una parte di se stessi? Una ricerca interiore? Far passare attraverso una definizione annacquata l'istanza di un "trascendente" che supera le nostre possibilità di comprensione?

Una pulsione irresistibile ad andare, ad uscire, infrangere le barre che arrugginite delimitano la tua quotidianità?

Il desiderio di fare quel qualche cosa che, latente da sempre sotto forma di desiderio inconscio, fino ad ora le circostanze della tua vita hanno impedito di compiere?

Oro lo puoi fare, puoi accettare la sfida, il campo davanti a te è completamente sgombro, ed ora non ti puoi nascondere dietro ad una scusa qualsiasi.

Sta a te scegliere, ma ti puoi anche sempre tirare indietro...

¹ "Per il suo martirio sia rafforzata la tua chiesa e attraverso il suo sacrificio la Spagna possa mantenersi fedele a Cristo fino alla fine dei tempi"

Puoi anche provare a sfidare le tue forze fisiche, a lungo le hai sopite nella monotona routine della vita quotidiana.

Sembra d'altra parte piuttosto velleitario, se non assurdo e ridicolo, voler misurare le tue forze fisiche quando sai benissimo che alla tua età, inevitabilmente per legge di natura, hai imboccato da tempo la china discendente e che puoi nel migliore dei casi sperare che l'indomani, sotto questo aspetto, non sia troppo peggio dell'oggi!

Ma allora, perché?

Ti vuoi, forse, mettere in mostra?

Non mi sembra di poter affermare, onestamente, nemmeno questo.

Ma allora, perché?

Nello zaino porti, fra tante altre cose più o meno necessarie, anche una bandiera arcobaleno.

E' una bandiera con i colori della pace, una delle milioni di bandiere che nel corso del 2003 hanno sventolato sui balconi ed alle finestre di tantissime case delle città e dei paesi d'Italia.

Una bandiera analoga portavi con te nello zaino anche nel tuo primo cammino a Santiago, nel 2003, avresti voluto lasciarla sul Capo di Finisterre, in fronte all'oceano, di là c'è l'America..., ma quella bandiera lì non era potuta arrivare, a Santiago ti era stata rubata con tutte le tue cose...

E' pur vero che quando sei arrivato al Capo di Finisterre con quelle poche cose che ti erano rimaste, trascinandoti faticosamente una caviglia gonfia e dolorante, hai trovato sventolante su di un traliccio del Capo, dove esattamente l'avresti voluta deporre, una bandiera con i colori arcobaleno della pace, ...PEACE... stava scritto...Ed era la sola bandiera che avevi incontrato durante un mese di cammino attraverso la Spagna!

Ed in quel momento, quella era diventata la tua bandiera.

La guerra, le guerre non sono finite...anzi.., se è possibile, al peggio ed alla follia non c'è mai fine.

Tu vuoi riportare quella bandiera, la tua bandiera...anche se sai che è tutto perfettamente inutile..

Ma non è questo.

Ma allora, perché?

Finalmente sono di nuovo in cammino!

Dopo il forte temporale di ieri sera la giornata di oggi si preannuncia bellissima.

Il sole è appena sorto ed il cielo è completamente sereno e di un colore azzurro intenso.

L'aria del mattino sferza il mio corpo ancora sonnolento.

Sono sulla strada che si dirige verso la periferia della città in direzione di Maracena e di lì per paesini fino a Moclin, la meta che mi sono prefissato di raggiungere alla fine della prima giornata di cammino.

La bianca città comincia già ad animarsi ed i bar sono pieni di gente sorseggiante il primo caffè della giornata.

Do un ultimo sguardo in alto verso l'Alhambra...

Cammino con buona lena, il passo è svelto, quasi impaziente.

Porto sulle spalle il peso del mio zaino e dentro di me tutti i dubbi e gli interrogativi dei giorni precedenti.

Come in una visione vedo balenare davanti ai miei occhi tutto il cammino che mi attende; esso mi appare interminabile, incute in me un senso di timore e per un attimo mi fa rimanere con il fiato sospeso.

Ma ora non mi posso più tirare indietro e mi rendo conto per la prima volta che sono veramente in cammino.

Ed ecco che, improvvisa ed inattesa, benché la stessi cercando già dai primi passi, scorgo la prima freccia gialla, la "*flecha amarilla*" del cammino, la mia freccia gialla, la guida di coloro che si recano a Santiago!

Ed improvvisa una grande emozione si impadronisce di me, sovrasta tutte le mie incertezze.

La gola mi si serra stretta nel tentativo inutile di controllare un pianto che vorrebbe esplodere dal mio corpo.

Mi vergogno un po'...sulla strada c'è gente... Ma alla fine mi trovo avvolto in un pianto sommesso e liberatorio.

Ma è una grande felicità. Ed è una pace immensa.

Ed improvvisa appare una grande luce: come d'incanto le nebbie che fino ad ora hanno avvolto le ragioni del mio cammino si dissolvono.

Il cammino ha ora un significato, io lo intravedo davanti a me e lo sento profondamente dentro di me.

Ma perché mai mi ero messo di nuovo in cammino, su di un cammino che poteva sembrare un'inutile ripetizione o continuazione del cammino da me fatto un anno fa?

Perché nel mio zaino portavo ancora una bandiera con i colori dell'arcobaleno?

Perché avevo scelto di ricominciare il cammino da Granada, fra i tanti possibili luoghi dai quali avrei potuto prendere avvio?

Un esile, sottile ed inconscio legame con il casuale incontro di Madrid?

E perché mai avevo mosso i primi passi, questa mattina stessa, esattamente a fianco dell'Alhambra?

Sinceramente io non lo potevo sapere.

Sentivo solamente dentro di me che lo dovevo fare.

Ho appena fatto i primi passi in direzione di Santiago, camminando dal profondo sud verso il nord della Spagna.

Questo potrebbe sembrare un cammino alla rovescia.

La riconquista cristiana della Spagna dalla lunga occupazione araba era iniziata al nord, lungo le strade del Camino Francese, oltre mille anni fa, per scendere poi, progressivamente e lentamente, verso il sud della Spagna e concludersi definitivamente qui, a Granada, all'estremo sud, esattamente 512 anni fa.

Mi appresto a camminare da qui verso il nord, in una specie di cammino rovesciato.

Ma questo non è la riconquista della "*Reconquista*".

E' piuttosto una sintesi, una possibilità, una via appena intravista, una speranza forse insperabile se non illusoria e vana.

Anche per i giorni di oggi, anche per i giorni di domani.

Sembra impossibile potere immaginare ora una strada comune e pacifica fra il cosiddetto Occidente ed il mondo Islamico, identificati alternativamente come il bene ed il male, in un insensato scontro di civiltà.

Ma questo forse è possibile, deve essere possibile.

E' questa speranza che camminerà con me, infinitamente più grande di me.

Riprendo a camminare, mi sento leggero come la fresca brezza del mattino.

I vapori che salgono dalla terra umida, ora riscaldata dai primi raggi del sole, mi avvolgono in un'ebbrezza pericolosa.

Con me cammina, anche, pazza ed incosciente, una grande felicità.

A Moclin sera del 15 maggio

E' sera. Una lunga giornata mi ha portato in questo villaggio dalle case bianche, abbarbicato sulle erti pendici di un colle.

Alla sommità, quanto rimane della caratteristica fortezza araba, la cosiddetta "*alcazaba*", si confonde con la chiesa del Cristo del Paño, costruita negli anni successivi alla definitiva sconfitta degli arabi nell'anno 1486.

Gli ultimi chilometri del cammino di oggi sono stati molto faticosi. Il sentiero si è inerpicato nei tratti finali ripido fra le rocce, incredibilmente simile a tanti sentieri delle mie montagne abituali.

Sono in cima al colle, seduto su di un muro della antica fortezza araba.

La vista spazia tutt'attorno grandiosa, sterminata.

Vedo il cammino di oggi dipanato fra una fila interminabile di uliveti.

A nord-ovest intravedo il cammino che mi attenderà domani, con Alcalà la Real che si delinea in lontananza, in cima ad un altro colle.

Granada è una lontana macchia chiara ed indistinta.

Alle sue spalle le nevi che ancora ricoprono la Sierra Nevada si tingono già dei dolci colori del tramonto.

C'è un grande silenzio. Mi sento quasi annichilito dalla vastità del panorama che mi circonda.

I pensieri e le sensazioni di tutta una giornata di cammino si impadroniscono di me.

Ho camminato a lungo sotto il sole che già fa sentire la potenza dei suoi raggi.

Ho camminato in silenzio. Stradine bianche e polverose, solo alcuni piccoli villaggi e niente più.

Pochi incontri.

Un pastore con il suo piccolo gregge di pecore. Qualche giorno fa era passata per quella medesima strada una ragazza "nordica", forse una svedese. Mi accompagna con lo sguardo e scuote la testa perplesso.

Una donna che ben volentieri riempie con fresca acqua di pozzo le mie due bottiglie di plastica vuote.

Poco dopo l'uscita da Granada, nei pressi di Maracena mi ero fermato a cercare la strada, quando un uomo mi chiede incuriosito che cosa stessi cercando.

-*"La freccia gialla che porta a Santiago de Compostela"* - è la mia risposta, al che, mi guarda stupito e mi dice: *"No sabes que Santiago está à l'otro lado de la España?"*

Non mi resta che sorridere e pensare che ai suoi occhi devo essere sembrato almeno un poco "*loco*".

La freccia gialla che ogni tanto ritrovo lungo il cammino guida i miei passi.

Strana guida, questa freccia gialla che cerco ad ogni incrocio, ad ogni deviazione, che scruto di continuo per avere la conferma che sto camminando sulla strada giusta.

Sembra il camminare simile a quello di quegli antichi saggi d'oriente che, rovinandosi gli occhi nello scrutare una stella cometa in cielo, arrivarono un giorno al giaciglio di un inerme bimbo appena nato. Quel bimbo inerme avrebbe sconvolto la storia del mondo.

Ma qui, forse, l'accostamento è impertinente e presuntuoso.

Seduto sulla pietra intrisa ancora del dolce calore del giorno credo di risentire voci, riascoltare suoni e rumori che provengono di lontano.

Come per incanto la collinetta deserta torna ad animarsi: per un momento si popola di gente ormai dimenticata dal Tempo e dall'alternarsi senza fine delle Stagioni.

E' un'umanità variegata che si va svelando, con i suoi volti scavati, le facce incartapecorite dai raggi implacabili del sole, le spalle piegate dalle fatiche quotidiane.

Una vita semplice e dura, ordinata secondo disegni immutabili.

Sono echi di uno spettacolo di burattini che avevano fatto la felicità di un giorno della mia infanzia e che ora ritornano da un passato che credevo ormai definitivamente sepolto e dimenticato nei meandri della mia memoria.

Sono lo schiacciare dei legni dei pupi di Sicilia nelle epiche lotte fra i paladini di Orlando ed i soldati del feroce Saladino.

Sono ombre e moltitudini di uomini e donne del passato che per un momento restituiscono la vita a questa collina inanimata.

Ed in questa moltitudine baluginante sono anch'io, uomo del ventesimo secolo, o meglio di nessun secolo, ombra o pupazzo di legno che vaga in attesa dell'oscurità della notte.

Ora tutto è silenzio.

E' ora di scendere.

Lo spettacolo è finito.

-“Io ho iniziato a camminare dieci anni fa, quando me ne sono andato in pensione”-

Il piccolo uomo che mi sta di fronte è un francese di un paese della costa atlantica della Normandia.

Siamo lungo la strada principale di questa splendida cittadina.

Anche Jacques, questo è il suo nome, è un camminatore solitario.

Si sta dirigendo a Granada, ed è quasi arrivato alla sua meta, alla fine di un mese di cammino.

Egli è partito da Valladolid, a nord di Madrid, e sta raggiungendo Granada seguendo le tracce di uno dei viaggi fatti da Juan de la Cruz, il santo compagno di Teresa d'Avila, secoli addietro.

E' arrivato ormai quasi alla fine del suo camminare e si è già liberato del peso dello zaino.

Ha l'aspetto di una persona del tutto ordinaria che mai avrei potuto riconoscere come viaggiatore a piedi fra i numerosi passanti che affollano il viale a quest'ora della domenica.

E' lui che mi ferma, che mi, se si può dire così, “riconosce”. Io porto ancora lo zaino in spalla e sto cercando un posto ove passare la notte.

Jacques ha già percorso in precedenza il Cammino di Santiago, lo ha fatto in passato, arrivando a Santiago a piedi direttamente dal suo paese.

In questo cammino non segue strade o sentieri particolari, semplicemente si affida a strade secondarie, lontane dal traffico automobilistico.

Per un momento i nostri due cammini si intrecciano.

Sono storie diverse e lontane.

-“Perché sei in cammino?” – ci chiediamo quasi contemporaneamente l'un l'altro.

Ci scambiamo le nostre impressioni, lasciamo scorrere un po' anche i nostri sentimenti.

Ci liberiamo di pesi invisibili che spesso portiamo dentro di noi.

Spontanea sorge una complicità ammiccante tra persone fino ad ora sconosciute e che, per un momento, si incontrano una sul cammino dell'altra.

Alcalà è una splendida cittadina. Sulla collina l'antica fortezza araba con a fianco la chiesa rinascimentale di Santo Domingo.

La chiesa, maestosa, è quasi completamente distrutta nel suo interno.

Rimane ben visibile, nella parte sinistra, appena dopo l'ingresso, sorprendentemente intatta, la cappella battesimale formata da un'enorme conchiglia scolpita nella pietra, simbolo del Cammino di Santiago.

Mi dicono che la fonte è opera di un ingegnere del Seicento che qui aveva lavorato e che era originario del nord della Spagna.

Tre grandi torri si ergono sulla sommità della collina. Dall'imponente torre dell'Homenaje, dai mille metri di altezza sul mare in cui mi trovo, si può dominare l'intero territorio circostante.

Anche qui la storia si ripete: la cittadina era stata definitivamente riportata sotto il dominio cristiano nel 1341 dal re Alfonso XI di Castiglia, dopo vicende alterne che avevano visto per più di una volta il passaggio dall'un all'altro contendente.

Ne sono testimoni le numerose torri di vedetta, le cosiddette “atalayas”, che si susseguono ininterrottamente per tutta la regione e che mi hanno accompagnato come sentinelle attente durante tutta la giornata.

Mi è sembrato in più momenti di rivivere quei giorni lontani.

Il lento camminare fra distese di ulivi, prati, campi di grano ancora acerbo e verdeggianti, sempre seguito dallo sguardo implacabile di queste vedette di pietra.

Sento su di me l'alito della loro presenza e mi risultano inutili tutti i miei sforzi per ricordarmi che altro non sono che dei resti senza vita, testimoni muti di una storia che ormai è passata.

Ma in fondo questa loro presenza non mi dispiace.

Nella luce accecante del giorno mi lascio scivolare senza opporre resistenza.

Camminano al mio fianco verdi colline ricoperte di grano che il vento sospinge come onde in mezzo al mare.

Sto tentando di prendere sonno, ma stranamente questo mi riesce difficile.

Mi rigiro di continuo nel mio sacco a pelo; la fatica, le emozioni di questa lunga giornata mi impediscono di addormentarmi.

L'oscurità della sera è ormai scesa lentamente ovunque e nel cielo spiccano già, tremule, le prime stelle.

Una lieve brezza muove i rami dell'ulivo che mi riparerà dalla rugiada della notte.

Al mio fianco uno sterminato campo di grano ancora verde scivola dolcemente verso il fondo di un'ampia conca che sembra non finire mai.

Mi trovo nella più completa solitudine e per quanto è possibile volgere lo sguardo vedo solamente prati, campi di grano e colline di ulivi.

Ho visto il giorno andarsene lentamente, la luce sempre più tenue inghiottita dall'oscurità della notte incombente.

Dal culmine della collinetta ondulata ove mi trovo lo sguardo ha spaziato tutto intorno sconfinato.

I caldi colori del tramonto si sono progressivamente sfumati per lasciare alla fine il posto ad un paesaggio sempre più indistinto ed evanescente.

Gli ultimi trilli degli uccelli che popolano la campagna sono ormai silenziosi momenti.

Solo il fruscio delle foglie dell'ulivo e del grano acerbo e, in lontananza ed indistinto, un soffocato latrare di cani.

Una lunga giornata di cammino, ho camminato di buona lena, seguendo sentieri, piste in terra, piccole stradine, ho fiancheggiato per lunghi tratti le anse tormentate del rio Guadajoz, in un paesaggio ondulato con tantissimo verde, fiori.

Grandi solitudini ed infiniti silenzi.

Incontri con qualche raro pastore.

A volte molto buffi, quando cercano con tanta amabilità di indicarti il sentiero che sta davanti a te.

Parlano molto veloce, in una parlata sincopata e, soprattutto, con una voce molto forte.

Quando capita di chiedere loro di ripetere perché non hai capito bene, il tono della loro voce si fa, se possibile, ancora più alto.

Ma sono simpatici e molto disponibili, gente molto semplice e alla mano.

Più di una volta ho chiesto loro perché in tutti i greggi di pecore, assieme alle pecore chiare ci siano sempre una, due o tre pecore nere.

Invariabilmente la risposta rimaneva la stessa e tutt'altro che chiarificatrice. E' così perché è sempre stato così da sempre!

Certo, una bella sfida a chi pretende sempre risposte precise e razionali!

E ti accorgi che forse hai imparato qualche cosa, se non più precisa per lo meno più vera e profonda.

Ho continuato a camminare in direzione nord-ovest, ho attraversato grossi paesi isolati, abbastanza simili l'uno all'altro.

La solita collina con in cima i resti più o meno ben conservati di un'antica fortezza araba e, a fianco o più in basso, la solita chiesa aggiunta in epoca più recente.

Cittadine solari e sonnolente, testimoni della riconquista cristiana che segna date progressivamente più lontane nel tempo mano a mano che si avanza verso il nord.

Così Alcuadete, riconquistata nel 1340, Baena nel 1241, Castro del Rio nel 1240, e... la storia si ripete.

Sembra di leggere una cartina al tornasole, oppure leggere la storia geologica nelle rocce stratificate di una balza rocciosa.

Queste sono le terre che hanno fatto da cornice alle avventure del don Chisciotte narrate da Cervantes.

Castro del Rio conserva ancora il carcere in cui era stato tenuto prigioniero per un certo tempo lo stesso Cervantes.

Anche incontri curiosi, come oggi, quando camminando lungo una pista in terra in mezzo a campi ondulati stavo per incrociare un uomo che a cavallo veniva nella mia direzione preceduto da un grosso cane.

Quando ci siamo trovati a non più di una ventina di metri, improvvisamente il cane si è messo a fuggire attraverso i prati seguito dal cavallo imbizzarrito con l'uomo attaccato alle briglie nel tentativo di evitare di esserne sbalzato a terra.

Per un attimo sono sfiorato dal dubbio che quella potesse essere stata solo una visione della mia fantasia.

Penso che, se in virtù di una impossibile eventualità, dietro ad una delle curve di quelle dolci collinette fosse apparsa la figura di don Chisciotte e dei suoi fedeli Rocinante e Sancho Panza, la cosa non mi avrebbe sorpreso più di tanto ed io non mi sarei assolutamente scomposto.

Per la prima volta ho pensato al mio aspetto.

Un uomo con un grosso zaino sulle spalle, un cappellaccio in testa, che cammina deciso con il movimento ritmato dei bastoncini telescopici che si infrangono ad ogni passo sul terreno.

E' frequente l'imbattersi lungo il cammino in grossi cani, solitamente a custodia dei grandi greggi di pecore. A volte te li trovi in gruppi di cinque, anche più, tutti assieme. Ringhianti e minacciosi.
Ma io cammino tranquillo per la mia strada senza dar mostra di timore alcuno.
I cani sentono se tu hai paura...
Questi ricordi mi si affollano alla mente ed è bello indugiare ancora sotto il cielo stellato in questo angolo sperduto dell'Andalusia!
Ma io devo anche addormentarmi, devo riposare, domani il cammino continua, e tento così ancora faticosamente di prendere sonno.
Il latrare, seppur lontano e smorzato, che ad intermittenza mi raggiunge, non mi lascia però del tutto tranquillo. Non che abbia paura, ma lo avverto come un pericolo indistinto ed un po' misterioso.
So di trovarmi completamente solo, se si può dire, fuori dal mondo; gli abitati più vicini credo che si trovino almeno ad una ventina di chilometri da qui.
Per la prima volta mi rendo conto della lontananza e della solitudine.
E' una sensazione strana e sconosciuta.
Penso alla sicurezza della mia casa lontana, all'affetto della mia famiglia, dei miei cari.
Vorrei tanto averli tutti ora qui vicini, mi lascio prendere dalla commozione e da un sottile velo di nostalgia e dolce rimpianto.

Pensieri di caminante

*Se odi
il grano stormire
ai fianchi del vecchio ulivo,
se odi
squittire nel silenzio la coturnice,
se odi
il frignio di lamentose stelle in cielo,
e, se odi
un vento lieve
strisciare fra i papaveri in fiore,
sappi che
questo non è un sogno
ma l'alba di un giorno nuovo.*

Cordoba, 20 maggio

Il ponte romano che scavalcando maestoso il Guadalquivir ti butta in faccia alla mezquita è affollato di turisti vocianti.

Cammino sotto il sole cocente del mezzogiorno, a piedi scalzi, infangato e ricoperto di polvere.

Questa mattina ho cominciato a camminare appena chiaro.

A tratti il cammino si faceva faticoso ed il terreno argilloso, ancora impregnato dalle piogge dei giorni passati, sprofondava sotto i miei piedi facendomi scivolare nel fango fino alle ginocchia.

In seguito la strada polverosa prima di arrivare alla città ha fatto il resto.

I turisti mi osservano e scattano foto; mi rendo conto solo ora del mio aspetto poco presentabile.

Ma non sono per niente infastidito per questo e penso che, in fondo, qui nessuno mi conosce.

Questa mezquita, ora la cattedrale cristiana della città, è un bel colpo in testa!

Immensa, la più grande moschea del mondo musulmano, adattata con le opportune trasformazioni negli anni successivi alla riconquista del 1236 per essere cattedrale cristiana.

Mille colonne e volte, tutte uguali, solo decorazioni geometriche, una uguale all'altra, nessuna rappresentazione di figura umana o divina; un'autentica allucinazione!

Il dio invisibile, irraggiungibile e non rappresentabile, lontano, degli arabi, e, dall'altra parte, il dio dal volto umano dei cristiani. Questa è la mezquita-cattedrale, in un intreccio inscindibile di arabo e cristiano!

Ma a Cordoba ritrovo anche il quartiere giudeo, c'è stato un tempo in cui qui arabi, ebrei e cristiani hanno vissuto assieme.

E' stato possibile allora, anche se con gli ebrei esisteva qualche problema, per via di interessi legati al solito denaro. La storia non cambia...

Alla Casa Galicia, di fronte alla vecchia chiesa di San Pedro, trovo gli amici dell'Associazione di Santiago di Cordoba, sono Fernandez, Jesus e Gaspar.

Sono gente simpatica, sono loro quelli che hanno "pintado²" con il colore giallo il cammino da qui fino a Merida; lo chiamano il camino mozarabe.

Bevo volentieri il vino bianco che mi viene offerto, loro vogliono sentire del mio cammino e mi danno consigli sulla strada da fare.

Nessuno di loro ha fatto tutto il cammino fino a Santiago. Solo qualche tratto, ma mai l'intero percorso.

Il mio progetto li interessa e li incuriosisce, sono entusiasti ed idealmente vorrebbero camminare assieme a me, mi regalano l'immagine benedetta del santo patrono Santiago, quando arriverò nella cattedrale a Santiago dovrò abbracciare le spalle dell'apostolo Giacomo anche in nome loro!

Jesus, che ha un negozio di gioielli, mi vuole venire a prendere domani mattina presto per accompagnarmi all'uscita della città e percorrere assieme un pezzo di strada.

Intanto le viuzze della città vecchia sono ancora molto animate.

Le caratteristiche osterie ove il vino scorre a volontà sono piene di ragazze dai lineamenti marcatamente tzigani; all'esterno cavalli riccamente bardati a festa fanno la gioia dei numerosi turisti.

I caldi colori della sera andalusa si distendono morbidi come un velo sinuoso e variopinto sulla vecchia città.

Ed il Guadalquivir si trascina lento e svogliato in attesa di un giorno nuovo.

² dipinto

Villaharta, 21 maggio

-“Italiano, il Real Madrid ha comperato Totti!”.-

Sono queste le parole che mi rivolge, tradendo un pizzico di emozione, un vivace ragazzino qui al piccolo campo sportivo di questo villaggio immerso nel verde della macchia mediterranea.

L'*alcalde*, il sindaco, mi permette di dormire in una stanza degli spogliatoi.

Un minuscolo locale, pulito, ci sono i servizi, e, soprattutto, una doccia. Stenderò la mia stuoia sull'unica panca in legno. Non è gran cosa, ma è tutto quello di cui ho bisogno.

Il sole sta tramontando ed i ragazzi del campo indugiano ancora a tirare gli ultimi calci ad un vecchio pallone.

Sono quasi tutti tifosi del Real Madrid, che è un po' come dire essere tifosi della Juventus in Italia.

Conoscono tutti i più famosi calciatori italiani.

Me li elencano uno dopo l'altro, come la sequenza di una lunga litania; quando arrivano al nome di Del Piero i loro volti si illuminano ed avverto che anch'io sono investito, per una sorte di proprietà transitiva, della loro simpatia ed ammirazione e, per un momento, mi sento al centro della loro curiosa attenzione.

Questa mattina Jesus ha voluto accompagnarmi sul cammino all'uscita della città di Cordoba.

I recenti lavori stradali hanno sconvolto la strada e cancellato ogni sorta di indicazione.

Ho accolto quindi come provvidenziale la guida dell'amico Jesus.

Ma Jesus ha voluto camminare ancora per un altro tratto di strada, fiero di indicarmi le frecce gialle che lui stesso aveva dipinto lungo il sentiero.

Ci lasciamo, infine.

“Buen camino, un abrazo a Santiago tambien para mi”.

Giro all'indietro lo sguardo per più volte, fino a che non scompariamo definitivamente uno alla vista dell'altro dopo una svolta del sentiero, con la mano ancora sollevata in aria nel segno di un ultimo cenno di saluto.

Non ci rivedremo mai più, penso fra di me; ma è una cosa normale.

Quante volte incontriamo nel corso della nostra vita persone, entriamo in relazione con loro, e poi, ognuno per la sua strada, ognuno incontro ai propri destini.

Ma questa volta sento dentro di me chiara la sensazione del distacco ed è come sentire una piccola ferita.

E' come se dietro a quell'ultima curva se ne andasse per sempre anche una piccola parte di me.

E' come un piccolo morire, è un aprire gli occhi su di un attimo infinitamente minuscolo di Tempo.

E quest'attimo, infinitamente piccolo, ora non c'è più.

Il silenzio è interrotto solamente dal volo e dai cinguettii di alcuni passerii che liberamente svolazzano all'interno del palazzetto dello sport, il *Polideportivo* come qui viene chiamato.

Sono solo e ho a mia disposizione l'intero impianto. Il campo di pallacanestro sarà la mia camera per oggi.

Ho sistemato le mie cose su alcune stuoie ed ho reso più confortevole il giaciglio su cui stendere il sacco a pelo.

Ai bordi del campo c'è perfino il tavolo della giuria. Qui non manca niente!

Penso, che sensazione strana mettersi ogni mattina in strada e camminare senza sapere dove si arriverà la sera, cosa ci sarà per dormire, chi s'incontrerà, il tutto senza alcuna certezza.

In realtà c'è una certezza: ed è quella dei tuoi passi che uno uguale all'altro incessantemente si succederanno in una sequenza interminabile e monotona.

Ma è tutto qui. Il peso dello zaino sulle spalle ed i tuoi passi cadenzati dal ritmico schioccare dei bastoncini telescopici sul terreno.

Avverto il peso dello zaino che mi sembra diventare ogni giorno più insopportabile.

Le bretelle dello zaino hanno lasciato ormai il segno sulle mie spalle ed i muscoli si sono indolenziti.

Se da una parte penso a quanto più facile sarebbe poter camminare libero da questo peso, dall'altra parte non saprei farne a meno; sento che tutte le mie cose sono dentro questo zaino e che questo ormai è diventato una parte fisicamente inscindibile da me.

Ho imparato ad apprezzare in un modo del tutto nuovo anche il cibo che porto dentro lo zaino. Perfino un tozzo di pane raffermo acquista un sapore speciale ed una briciola dimenticata vale molto di più di un vassoio di dolci.

Ma rimane una grande fatica, e se si può dire che i passi si susseguono ormai "*motu proprio*" senza essere avvertiti, la sensazione fisica del peso che affatica le tue spalle non ti abbandona nemmeno per un momento delle tante ore di cammino durante la giornata.

Eppure continuo a camminare, non ho ancora incontrato altri pellegrini ed in questi due ultimi giorni ho attraversato grandi distese solitarie nella Sierra Morena, con immensi boschi di querce, prati selvaggi, greggi di pecore, numerosi cani, maiali selvatici, qualche minuscolo rivolo d'acqua.

Sono arrivato qua a Hinojosa alle prime ore di un sonnolento pomeriggio domenicale.

Il paese sembrava deserto, una piazza circondata da costruzioni molto armoniose e da una chiesa straordinaria, la chiesa di San Giovanni, una cattedrale in miniatura che qui è detta la cattedrale della sierra.

Quello che più mi colpisce è la sensazione di un'armonia semplicissima e straordinaria fra la piazza, la chiesa e le case che fanno da contorno; una sensazione che coniuga il gusto per la bellezza estetica con il sentimento di una profonda pace interiore.

E questa è un'autentica sorpresa, una delle continue cose imprevedibili che ti aspettano lungo il cammino di tutti i giorni.

Entrando in questo grosso paese, o cittadina, percorrendo una lunga strada che divide in due lo stesso paese, non avrei mai immaginato di trovare un autentico gioiello come è l'insieme di questa piazza.

Qui ho trovato Ippolito, l'uomo della Guardia Civile, con il quale mi sono soffermato a chiacchierare a lungo.

Mi dice che il paese era molto più grande e che in questi ultimi decenni ha perso circa la metà della sua popolazione. La gente, per lo più contadini, ha lasciato il paese per trovare lavoro in altri posti, nelle città più grandi.

La regione è piuttosto povera, anche se può vantare dei prodotti tipici come il famoso prosciutto di "*pata negra*³", che si ottiene da maiali neri alimentati con le ghiande delle querce.

Un'altra specialità sono i formaggi di pecora. Ippolito mi dice con orgoglio che in questa zona viene prodotto il miglior prosciutto di tutta la Spagna.

Ci soffermiamo a parlare dei figli, delle prospettive di vita che stanno loro davanti; Ippolito ha due figli, ancora studenti, il ragazzo studia a Cordova, all'Università, sento che ne è molto fiero.

Ci scambiamo le nostre impressioni e constato che riguardo ai figli le preoccupazioni e le speranze sono le medesime.

Mi fa visitare orgoglioso il Comune, la sala del Sindaco, quella del Consiglio Comunale. Possono essere i luoghi ove si esercita la democrazia di uno qualsiasi dei nostri paesi italiani.

Mi vuole portare con la macchina a vedere il primo tratto di cammino che mi aspetterà domani mattina al sorgere del sole.

Ma domani sarà un altro giorno ed ora non aspetto altro che un buon sonno ristoratore della fatica di oggi.

³ Gamba nera

Sto riposando sdraiato su di una panca di legno ai bordi della palestra del *Polideportivo* di questo grosso paese dell'Extremadura.

Mi gusto questo momento di riposo dopo un'altra lunga giornata di cammino solitario.

Ascolto le voci e le grida vivaci del gruppo di ragazzi e ragazze che si rincorrono giocando allegramente.

Tengo gli occhi chiusi e mi lascio avvolgere da queste voci.

Sono voci indistinte, variegata, che si sovrappongono sovente una all'altra, a volte in modo stridente. Ma questo non mi disturba affatto, anzi. Credo di sentire in questa cascata di voci diverse lo sprigionarsi della vita, la gioia della giovinezza, la felice incoscienza della loro età.

Nello stesso istante scorrono davanti a me i momenti degli ultimi due giorni di cammino nei quali ho lasciato alle mie spalle l'Andalusia.

Ho camminato attraversando grandi distese disabitate, i paesi molto radi, grossi borghi e poi fra uno e l'altro nulla.

Per la prima volta da quando ho iniziato il cammino ho trovato la pioggia, o meglio i temporali o la "tormenta" come vengono chiamati qui.

Ma ho avuto anche una fortuna sfacciata ed ho potuto evitare di camminare sotto il temporale.

Ieri ho camminato nelle ore del pomeriggio sentendomi braccato in continuazione dal temporale che mi sfiorava a volte alla mia destra, a volte alla sinistra.

Poi lo ho visto direttamente dietro di me e sono riuscito a ripararmi appena in tempo nel primo bar all'entrata di Monterrubio de la Serena, quando ormai le prime grosse gocce mi avevano già raggiunto.

Poi in un attimo acqua a catinelle e così per una buona ora.

In qualche zona il temporale si era trasformato in una tempesta di grandine, "el granizo", con chicchi grossi come noci che hanno provocato danni ingenti alle colture di pomodoro, con campi interamente distrutti.

Non avrei avuto modo alcuno per ripararmi; non c'erano alberi, non c'erano case, mi rendevo conto di essere completamente impotente, né avrei potuto correre o allungare il passo.

Oggi i temporali si sono ripetuti, ma si è ripetuta anche la mia fortuna.

Per lungo tempo ho visto il temporale davanti a me, ma una vecchia provvidenziale casa abbandonata mi ha permesso di sfuggire indenne al passaggio del temporale.

A Monterrubio ho potuto trovare rifugio presso un locale della Parrocchia. Un semplice locale disadorno sul cui suolo si può stendere la stuoia. E' quanto don Maximo mette a disposizione di chi in viaggio verso Santiago ha la ventura di fare tappa in questo paese.

E' un prete simpatico don Maximo.

Giovane, conosce il Camino di Santiago, è una persona molto diretta, sa che per chi sta facendo il cammino a Santiago è sufficiente uno spazio al coperto ove riparare e ritemprare il corpo per le fatiche del giorno successivo.

Ed è questo che ti mette a disposizione, senza tanti giri di parole.

Mi ha voluto portare poi alla radio locale per un'intervista in diretta, alle 19, mi dice che qui è consuetudine intervistare i pochi pellegrini che passano dal paese.

Non sono molti, in effetti, i pellegrini che sostano da queste parti, mi dice che io sono il primo italiano che passa da quando, una decina di anni fa, è stato ripristinato il tratto di cammino che va da Granada verso la Via de la Plata.

Mi intrattiene per un'ora presso la radio, facendomi rispondere alle domande in diretta. Don Maximo mi aiuta e chiarisce quanto sto dicendo nel mio modesto spagnolo.

E' difficile rispondere ai perché, alle motivazioni del mio cammino, sento che si stanno chiarendo e meglio delineando giorno dopo giorno.

A Granada, alla partenza, bene non sapevo nemmeno io cosa sarei andato a fare.

Così, fra l'altro, riesco a spiegare che sto portando nello zaino una bandiera arcobaleno della pace e che vorrei fissarla sul Capo di Finisterre, simbolicamente rivolta al di là dell'Oceano, in direzione dell'America, che sento, in questo momento, essere la minaccia più grande alla pace nel mondo.

Prima della Messa, don Maximo mi fa inaugurare il primo registro dei pellegrini che passeranno da Monterrubio de la Serena.

Poi durante la Messa prende spunto dal fatto che è presente un pellegrino che va camminando a Santiago e che proviene da tanto lontano per fare una piccola riflessione sul significato della nostra vita.

E la paragona un po' al cammino quotidiano, un lungo andare, incontro a tutti gli imprevisti, un continuo pellegrinaggio, che deve essere aperto agli altri, all'ascolto, alla comprensione, alla fraternità reciproca.

Ormai è sceso il buio della notte e mi ritrovo ai piedi del campanile della chiesa di Santa Cecilia, dove il parroco, un autentico cultore del Cammino di Santiago e appassionato studioso della storia di questo paese, ha allestito una semplice sala che funge oltre che da ripostiglio per la chiesa da alloggio di fortuna per i pellegrini che si recano a Santiago.

Mi sento fortunato perché c'è un vero materasso da stendere a terra e le mie ossa potranno trovare un impatto meno duro sul terreno.

Il tetto sovrastante è pieno di cicogne che disturbate dal mio arrivo hanno innalzato striduli gridi simili all'innaturale rumore di legni ritmicamente sbattuti uno contro l'altro.

Ho fatto tardi, il tramonto sul fiume Guadiana e lo straordinario ponte di origine romana che lo attraversa sono ancora vivamente impressi nella mia mente.

Dall'alto del colle che domina la cittadina, seduto sui resti dell'antica fortezza araba, ho indugiato a lungo ad ammirare il giorno che se ne andava in un cangiante sflogorio di colori, mentre in cielo le nuvole disegnavano intricati e multicolori arabeschi.

Salendo verso la sommità del piccolo colle ho incontrato un pastore che riportava alla stalla un minuscolo gregge di capre.

Ai piedi del colle ci sono ancora tre chiese, fra cui una restaurata di recente e dedicata a Santiago.

In un'altra di queste chiese era stato battezzato il famoso condottiero spagnolo Hernan Cortez, quello che dopo i primi anni della scoperta dell'America aveva fatto strage di indigeni indios in nome del re di Spagna e del papa di Roma.

A fianco, i resti di un piccolo teatro romano, addossato alla moda dei teatri greci alle pendici della collina.

Devo confessare che mi sono sentito stordito, quasi sopraffatto dall'insieme di queste cose echeggianti lontani passati.

La mia solitudine fisica di fronte a tutto questo era del tutto irrilevante.

Anzi, io potevo anche non esistere per niente.

Il Tempo, la Storia, io mi sentivo un insignificante granello di sabbia.

Ma il sentire che questo insignificante granello di sabbia era lì ed ammirava quel tramonto infuocato che frantumava sia il Tempo che la Storia, mi dava una gioia immensa ed una grande commozione.

Peralto anche l'intera giornata di cammino si era prolungata attraverso paesaggi deliziosi, cieli tersi, sterminati campi di grano.

Paesi scintillanti di luce e miniere di scoperte inattese.

Come Megacelo, che ricorda nel nome la sua origine romana, un paesino che sbuca improvviso al fondo di una distesa di grano ormai maturo e si avvinghia come un'edera alla dolce erta del colle sotto la luce sflogorante del sole.

E qui come per magia si mescolano ricordi, immagini, suoni, ed aromi.

Una bellissima fontana appena dopo l'entrata al minuscolo paese, l'acqua freschissima, poco più avanti un piccolo forno artigiano presso il quale ho sostato assaporando il profumo del pane e dei dolci appena preparati. Pane fragrante, le *madeleines*, le "*pastadillas de la boda*", il tipico dolce di nozze, altri dolcetti caratteristici.

Non ho saputo resistere alla tentazione ed ho assaggiato un po' di tutto...

Appena un po' più avanti ancora al negozio degli alimentari, una gentile commessa che mi affetta un po' di prosciutto con un piccolo coltello ricurvo dalla coscia pendente da un uncino di acciaio appeso alla parete.

Ho sostato riposando nel piccolo parco che circonda la vecchia chiesa di La Haba. Un cielo terso, l'ombra intensa delle palme, il caratteristico campanile ricoperto dagli enormi nidi di cicogna.

Prima dell'arrivo a Medellin, una lunga serie di campi intensamente coltivati ed una varietà straordinaria di prodotti della terra: dalle viti agli ulivi, dai campi di frumento a quelli del mais che disegnano lunghissime righe verdi sulla terra, dalle piante di pesco a quelle di albicocche, dai campi di pomodori a quelli di melanzane, di piselli, di carciofi. E per finire i regolari specchi d'acqua dai quali fanno capolino le timide piantine del riso.

Ed è con questo bagaglio di ricordi, di emozioni, di bellezza, che mi appresto a riposare nella attesa di un nuovo giorno e di una nuova giornata di cammino.

Ma all'improvviso vengo scosso da tutta questa bellezza e vengo riportato brutalmente ad una verità molto più reale, ad una tragica realtà.

Sul cellulare un messaggio appena inviatomi da mia figlia Raissa dice testualmente così: "caro papà ti devo dire una cosa tragica e bruttissima. Edoardo, il fratello della mia amica Cecilia si è tolto la vita, prega per lui".

Edoardo ha quattordici anni...

Rimango profondamente ferito e sconvolto, annichilito, per lunghi momenti non riesco a pensare a nulla.

Quattordici anni! Poi la sua mamma, il suo papà, la sorella Cecilia.

Sono solo e nessuno mi può aiutare a lenire lo sconforto di questa notizia.

Mi appresto a dormire sotto il campanile della chiesa di Santa Cecilia...e quella che viene più che una notte sarà una veglia.

Alcuescar, 28 maggio, casa della misericordia

E' sera, la piccola cella della Casa della Misericordia, il primo posto per pellegrini da quando quattordici giorni fa ho iniziato a camminare verso Santiago.

E qui trovo i primi pellegrini del mio cammino.

Sono tutti spagnoli. Sono Juan di Malaga, Miguel e Felipe, che sono cognati, di Pamplona, e una coppia della provincia di San Sebastian, Ramon e la moglie Marie.

Tutti e cinque sono partiti il 18 maggio da Siviglia, casualmente, e stanno andando a Santiago seguendo la Via de la Plata.

Prima di arrivare qua, nel pomeriggio, ero stato sopraggiunto da un pellegrino in bicicletta, Joachim di Madrid, e da una coppia di pellegrini francesi, pure in bicicletta.

Mi fa una certa sensazione, dopo due settimane trovare finalmente sulla strada qualcun altro che va nella mia stessa direzione.

Quando camminando lungo un prato interminabile mi sono accorto che lontano dietro di me c'era qualcosa che si muoveva, e si avvicinava lentamente, e sembrava essere qualcuno in bicicletta, ed infine, sì, mi raggiunge e vedo che è un pellegrino che fa il cammino in bicicletta, sento che il cuore batte più forte e mi accorgo che l'emozione si è impadronita di me.

Penso, sono in cammino da oltre 400 chilometri, e solo ora trovo sulla strada il primo pellegrino che va in direzione di Santiago.

Se fra le motivazioni che mi avevano portato a scegliere di percorrere il cammino partendo dal Sud della Spagna ci poteva essere stato il desiderio di evitare il sicuro eccessivo affollamento di pellegrini che avrebbero seguito il Cammino Francese in occasione dell'anno giubilare, ebbene ero stato accontentato e in abbondanza.

Ma non posso fare a meno di ritornare alla giornata di ieri a Merida e alla notte di Medellin.

Non posso ancora scrollarmi di dosso il peso della tragica morte del piccolo Edoardo.

A Medellin, prima di dormire, ho affidato un breve messaggio alla gente di quella parrocchia di Santa Cecilia:

"Después un días extraordinario, con un Camino intenso, el sol, el viento, la naturaleza, l'amabilidad de toda la gente que he encontrado durante el días, l'acogida muy sencilla en lo estilo jacobeo de esta parroquia de la Santa Cecilia, después un atardacer del sol sobre esto pueblo richisimo de istoria, me ha llegado la tragicisima noticia que un companero de escuela de ma hija la mas jovena de 14 anos, se ha tomado la vida. Es una noticia tragica que me ha herido profundamente en mi alma y en mi corazon. Esta estara conmigo durante todo mi camino hacia Santiago. Ofreceré todas las fatigas del camino, y tambien toda la felicidad, toda la serenidad, todo el bien que encontraré en el camino por esto chico, por Edoardo. Pueda tener la paz de Dios y pueda su familia tener la serenidad y la consolacion. Rezo a Dios por su mamá, su papà y su hermana Cecilia. Los recomendo todos a la oracion del el señor cura de esta antiqua parroquia y de su gente tan amable en la misa. Muchas gracias, profundamente conmovido Claudio, en su Camino hacia Santiago. Medellin 26 de mayo 2004, las once y media".

Con questi pensieri ho ripreso a camminare da Medellin alle prime luci del mattino.

Per arrivare a Merida avevo davanti almeno 40 chilometri di strada e troppo tempo per meditare su una morte tanto tragica quanto inaccettabile ed assurda.

Una deviazione dall'itinerario previsto causata dall'impossibilità di guadare il fiume Burlando, mi costringe, oltre che a dover allungare il cammino, a camminare per 17 chilometri sul margine strettissimo di una strada di grande traffico. E' un autentico pericolo, le macchine ed i camion che sfrecciano veloci. A piedi, 17 chilometri sono tantissimo, sono quattro ore di tensione, assurde, con il pensiero della morte che si fa tangibile al tuo fianco. Mi sposto sul margine destro della strada, cammino con le macchine ed i camion che sopraggiungono alle mie spalle. Ed ogni volta mi irrigidisco nel tentativo di incollare al terreno il mio corpo e mantenermi in equilibrio. La morte è sempre inaspettata, ma qui mi rendo conto di essere entrato in un gioco molto simile a quello della roulette russa. E' un gioco assurdo, ma ormai da questa maledetta strada non mi posso tirare fuori, mi sono spostato volutamente sul lato destro, con lo zaino coperto dal telo giallo per essere più visibile, se la morte deve arrivare, almeno non la voglio vedere in faccia.

Porto con me la tragedia del piccolo Edoardo, e cammino per ore con l'odore della morte al mio fianco che sento farsi concreta e possibile.

Ma ieri sera, prima di addormentarmi, mi sono detto che avrei portato con me sulla strada verso Santiago questa famiglia, avrei offerto tutte le fatiche del cammino, ma anche tutta la felicità, la serenità, la gioia e tutto quanto di bello e buono il cammino mi avrebbe potuto regalare.

E' un grande sollievo quando finalmente posso ritrovare il cammino seguendo una stradina bianca di polvere!

E quando nel tardo pomeriggio arrivo finalmente a Merida, dopo una giornata interminabile, la splendida cittadina mi ripaga in un certo qual modo di tanta fatica.

Merida è una cittadina ricca di storia, piena di testimonianze romane. Costruita dai soldati dell'imperatore Augusto, ai quali era stato regalato il terreno quale ricompensa per il loro valore nelle battaglie, oltre che a portare nel nome il richiamo romano, "Augusta Emérita", conserva ancora numerosi resti architettonici. Il grande foro, il teatro, due ponti, il tempio di Diana, il circo, i resti dell'acquedotto che qui è chiamato con un

termine appropriato l'acquedotto dei miracoli. Cittadina che l'Unesco ha dichiarato patrimonio mondiale dell'umanità.

E' una ragazza molto giovane, dal sorriso aperto e solare, quella che si offre gentilmente ed inaspettatamente di accompagnarmi con la macchina all'albergo che riserva degli spazi per i pellegrini che stanno percorrendo la Via de la Plata.

Si chiama Estefania, è sposata da qualche mese con Juan Jesus, insegnante di latino presso il vicino collegio dei Salesiani.

Avevo chiesto ad Estefania, lungo la strada all'ingresso in Merida, indicazioni per l'albergo. La strada che porta all'albergo è sbarrata perché vi sono dei lavori in corso e così Estefania mi dice che posso alloggiare, se sono contento, presso di loro.

Per me è un'autentica sorpresa, una cosa del tutto inaspettata.

Conoscono bene il Cammino a Santiago, hanno fatto assieme il Cammino Francese un anno fa, prima di sposarsi. Juan Jesus è andato a Santiago ben sette volte, ma mai è partito da Granada.

Il piccolo appartamento è pieno di ricordi ed immagini del Cammino, guide, opuscoli, libri diversi che raccontano la storia del Cammino.

Estefania è molto premurosa; mentre assieme a Juan Jesus sono uscito a dare uno sguardo alla cittadina e a fare un po' di spesa, ha voluto lavare non solo i vestiti che avevo indosso ma anche tutto quello che avevo nello zaino, asciugare e mettere in ordine. Una cara figliola.

Poi con Juan Jesus mi improvviso cuoco e preparo una cena all'italiana, gli spaghetti alla carbonara.

E' molto bello intrattenersi con i ricordi del Cammino, la vita di questi due giovani amici.

Ed il tempo scorre veloce, domani mattina presto prima di andare a scuola Juan Jesus mi vuole accompagnare per un pezzetto di strada assieme.

Inaspettatamente mi sento riconciliato con la vita, dopo una lunga giornata in cui la morte ha viaggiato al mio fianco, questi due ragazzi solari, splendidi di vita e di speranza!

Grazie Estefania e Juan Jesus!

Il mio cammino è finito!

Ho davanti a me una notte intera per riflettere, ma se dovessi scegliere in questo momento sarei già a bordo del primo mezzo di trasporto utile per tornare a casa.

Non sono accidenti fisici; già qualche giorno prima, il giorno dopo Monterrubio de la Serena, avevo temuto di essere costretto ad interrompere il cammino a causa del piede sinistro che si era gonfiato in modo preoccupante.

Avevo preso in seria considerazione tale possibilità, anche se il mio cammino si poteva dire ancora agli inizi.

Sono sempre stato consapevole, lo sono tuttora, che il cammino è legato in ogni momento, in ogni attimo, ad un filo sottilissimo ed imprevedibile.

Basta un nulla, un piccolo accidente, e tutto cambia ed i tuoi programmi vanno a farsi benedire.

Ma oggi non c'è nulla di fisico.

Mi sento bene, avverto che il mio organismo si sta adattando sempre più ai ritmi del cammino quotidiano; a volte ne rimango felicemente sorpreso e sento che a mano a mano che i giorni passano non è solo il mio fisico, ma piuttosto tutta la mia persona, che entra in una specie di simbiosi con il cammino ideale che mi porta a Santiago.

Le ferite inferte al mio spirito dalla notizia del suicidio del piccolo Edoardo, le ore interminabili lungo la strada tormentata dal traffico andando verso Merida, durante le quali avevo avvertito la morte al mio fianco, posso dire di averne sentito l'odore, non avevano scalfito la mia voglia di continuare a camminare.

E nemmeno avevano intaccato la felicità che tutti i giorni, almeno a momenti, mi veniva offerta in dono.

Sì, perché in ogni giorno, avevo avuto attimi di grande felicità.

E' difficile dire, forse è impossibile, definire cosa sia in fondo quel qualche cosa per cui ogni giorno vai avanti, lotti, continui a vivere.

Forse è quell'attimo di felicità, quella scintilla di serenità, che per un momento almeno nella giornata schianta la tenebra e permette alla vita di continuare, permette alla vita di continuare a essere vissuta.

In questo momento, qui in Valdesalor, nell'aula del Consiglio Comunale, dove ho trovato da passare la notte, sto cercando di ritrovare un senso al mio cammino, sto mettendo in discussione tutto il significato del cammino fatto fino ad ora e non intravedo, almeno ora, un motivo per proseguire sulla lunga strada che ancora mi sta davanti.

Forse a Santiago non arriverò mai più.

Se ai primi passi del primo giorno di cammino a Granada una illuminazione mi aveva spalancato gli occhi su una delle possibili verità del cammino che mi avviavo a compiere, senza che io la avessi cercata, ebbene, ora un'altra illuminazione, che pure non ho cercato, mi impone, o meglio mi scaglia addosso, un'altra esigenza categorica di verità.

Ma tu cosa stai camminando a fare? Chi prendi in giro? Lo sai che è impossibile ingannare se stessi!

Sono questi gli interrogativi che velenosi si sono insinuati nel mio animo e che mi impongono una riflessione della quale avrei volentieri fatto a meno.

Arrivando nelle assolate ore del pomeriggio in questo paese sorto dal nulla attorno agli anni 60' avevo trovato il deserto.

Case e strade dalle forme geometriche regolari, tipiche di una architettura popolare recente, senza pretesa alcuna, se non quella di adempiere burocraticamente a quello che era stato dichiarato lo scopo della costruzione del nuovo paese, ossia provvedere a "ripopolare" una zona priva di insediamenti umani lungo l'asse geometrico che segue da sud a nord ricalcando da Merida ad Astorga l'antica via romana.

E' un sabato pomeriggio, Caceres dista una quindicina di chilometri, e tutta la gente del paese è alla "feria", la grande festa che si conclude proprio domani.

Non ci sono bar aperti, né negozi, neppure il circolo dei pensionati, dove secondo indicazioni che avevo raccolto sarebbe stato possibile avere le chiavi per entrare in un locale della "casa della cultura" e lì passare la notte.

Ho comunque scoperto che la porta del Comune è aperta, ho trovato i servizi, ed ho visto che nella sala del Consiglio Comunale è consentito stendere a terra la stuoia ed il sacco a pelo per dormire.

E lì ho trovato addirittura un registro dei pellegrini che si sono soffermati lungo il cammino a Santiago.

- "Sono due giorni che non mangiamo, siamo in cammino da oltre una settimana, non sappiamo dove dormire, l'alcalde permette solo ai pellegrini di Santiago di entrare a riposare nel Comune, a noi nessuno ci guarda..."-

E' quanto mi dicono due spagnoli, uno è di Salamanca e l'altro di Madrid, si stanno spostando verso il Sud della Spagna, in Andalusia, per cercare lavoro...

Lì ho incontrati alla fermata dell'autobus sulla strada nazionale che passa lambendo il paese.

Ho preso l'abitudine di tenere sempre nello zaino almeno una riserva di pane, pesa poco, ed è indispensabile negli imprevisti, quando si pensa di poter trovare da mangiare ed invece non si trova niente.

Così posso dare loro il grosso pane che avevo comperato qualche ora prima nell'attraversamento dell'ultimo paese, prima di giungere qua. E' il solo cibo che in questo momento c'è nel mio zaino, tutto il resto lo avevo consumato nella sosta del mezzogiorno e qui, in questo paese pensavo di poter comperare altro cibo. Mi rendo conto che non è tanto, ma è tutto quello che ho.

Mi intrattengo ancora con loro, anche se sento che in quello che mi raccontano c'è qualcosa di strano, o almeno che non mi convince completamente, come quando più tardi, dopo aver comperato dei grossi panini con il formaggio ed il prosciutto in un locale sulla strada verso Caceres, mangiando assieme a loro avevo osservato che il vero affamato ero io.

Ma questo non ha importanza.

Improvvisamente io mi sento fuori posto, ho l'impressione di recitare una commedia, mi sento un pagliaccio, una marionetta.

Lungo il cammino fino a qui, tante volte ho sperimentato segni e gesti concreti di solidarietà, di apertura, di accoglienza, da parte di semplice gente che casualmente incontravo lungo la strada.

Per non andare lontano, basta che ricordi l'accoglienza di due giorni fa nella casa di Estefania a Merida.

Nella mia mente si è insinuato un interrogativo velenoso e disarmante.

Ma quando eri accolto, quando eri oggetto della semplice benevolenza della gente che incontravi per strada, chi era il destinatario di tanta amabilità?

Eri tu, la tua persona in quanto tale, o la maschera del pellegrino che va a Santiago che portavi appresso?

Questo io non lo so.

Lascio spazio alla notte ed al dubbio.

Domani potrei essere già sulla strada del ritorno.

Caceres, la domenica 30 maggio, all'ombra delle mura della città vecchia

Ho ripreso a camminare, anche se sento dentro di me che oggi è una giornata diversa dalle altre.

Altri pensieri si affollano nella mia mente; mi sento in balia di sensazioni e stati d'animo in continua fermentazione.

Sono partito molto presto questa mattina da Valdesalor; mi sono messo in cammino quasi spinto dalla forza d'inerzia, per abitudine, seguendo una sorta di automatismo fisico e mentale.

E qui sulla piazza che va degradando dalle mura che racchiudono l'intera città vecchia, oltre che a riposarmi cerco di capire quello che andrò a fare d'ora in avanti.

Ho ancora presente l'incontro di ieri sera con i due viandanti spagnoli, Emilio e Jesus Miguel.

Arrivando qua ho attraversato grandi distese già arse dal sole, prati ormai secchi ritagliati in un labirinto continuo di vecchi, bassi muri di pietra.

A mano a mano che mi avvicinavo alla città udivo sempre più distinto il rumore della festa che stava consumando la sua ultima notte.

E' un bel po' che mi aggiro pigramente per le viuzze lastricate di pietre della città vecchia, completamente adagiata su un piccolo colle e circondata ovunque dalle mura medioevali.

Alla fine della Messa nella chiesa concattedrale di Santa Maria, un anziano organista si è messo liberamente ad improvvisare su un grande organo barocco, in un rito musicale che qui si ripete da anni, alla fine di ogni messa festiva.

Confuso fra i miei pensieri viaggia anche uno strano personaggio che ho visto ritratto casualmente sfogliando un giornale, prima di dormire ieri sera al Comune di Valdesalor.

Era la foto che accompagnava la recensione di un libro che in quel giorno era possibile acquistare assieme al quotidiano locale "*El Periodico Extremadura*".

L'uomo ritratto è lo scrittore basco Pio Baroja ed il titolo del libro è "*Las inquietudes de Shanti Andia*", pubblicato per la prima volta nel 1911.

E' una vecchia fotografia; l'ormai anziano scrittore vi appare seduto su una grande sedia avvolto in un enorme cappotto scuro.

La mano destra è infilata quasi completamente nelle pieghe del cappotto all'altezza del cuore.

La mano sinistra penzola liberamente dall'estremità del bracciolo della sedia su cui è appoggiato il braccio e costituisce l'unico punto di luce dell'intera parte sinistra della persona.

Lo sguardo assorto e meditabondo, con il capo reclinato leggermente in avanti, gli occhi che guardano fissi verso un punto immaginario.

L'impressione immediata che trasmette la fotografia è quella che l'uomo non stia in realtà guardando da nessuna parte, che semplicemente fissi il vuoto.

Ho letto con curiosità la recensione che occupa un'intera pagina del giornale.

Il professor José Maria Pareira descrive molto bene la personalità complessa di questo scrittore, in costante contraddizione fra i desideri di azione ed il rifugio nell'abulia e la solitudine.

"*Las inquietudes de Shanti Andia*", con le sue storie di vita e di avventure marine, sono l'espressione della parte dello scrittore che ama la vita, che vuole vivere.

Ed in contrapposizione sta l'altro libro citato, "*El arbol de la ciencia*", pure pubblicato nel 1911, legato ai pensieri della Generazione del '98, espressione dei sentimenti più intimi dello scrittore e del suo inguaribile pessimismo esistenziale.

Indubbiamente la fotografia delinea questo secondo aspetto della personalità di Pio Baroja e lo sguardo meditabondo potrebbe essere quello di un uomo che giudicata irrimediabilmente la natura umana ora la contempla senza speranza.

Ma io non mi voglio fermare.

Nonostante tutto il sole è sorto anche oggi, sfolgorante.

Ho appena ritrovato al minuscolo rifugio Juan ed i coniugi Ramon e Marie.

Ci sono tre materassi al piano superiore, io mi accontenterò del piccolo divano all'entrata.

Felipe e Miguel si sono sistemati presso un alberghetto all'uscita del paese.

Questa mattina siamo partiti dal rifugio di Casar de Caceres alle prime luci dell'alba, ben prima del sorgere del sole.

Abbiamo camminato assieme per i primi chilometri, poi mi sono lasciato sfilare dai miei occasionali compagni di viaggio.

Ogni tanto sento il bisogno di fermarmi, di guardarmi intorno, di guardare indietro alla strada che ho appena fatto.

Sento che ho ancora voglia di camminare.

Il paesaggio è bellissimo.

Non si vedono alberi, ma solo una distesa variegata con piccoli arbusti erbosi disseminata di grossi massi di granito dalle forme arrotondate.

In lontananza le acque dell'Embalse di Alcantara, il lago artificiale che raccoglie le acque del Rio Tago, vanno a confondersi con la linea dell'orizzonte.

La luce del sole è abbagliante e qui il cammino segue l'antica strada romana.

Dalle erbe e dai cespugli emergono ancora resti di pietre miliari.

La solitudine è interrotta solamente da un grosso gregge di pecore che si staglia in controluce al di là di un gigantesco masso di granito scuro.

Più tardi l'unico incontro della giornata, un pastore che si avvicina con i suoi due cani mentre sosto ammirato seduto su un masso di pietra.

E' un po' più anziano di me, ha passato la sessantina e fa il pastore da tutta la vita.

E lo dovrà fare fino a quando ne sarà capace, mi dice.

Chiacchieriamo volentieri, con calma.

Ha tre figlie, tutte sono sposate in paesi del circondario. Il suo viso lascia trasparire un ampio sorriso quando parla della figlia che ha sposato un ragazzo della polizia stradale.

Mi chiede dell'Italia con tanta simpatia, vuol sapere di come stiamo, di com'è la vita della gente comune da noi.

La vita del pastore è molto dura da queste parti, anche se oggi è una giornata meravigliosa, ma non sempre è così.

Sempre all'aperto, nelle lunghe interminabili giornate estive quando il termometro arriva a segnare i 50 gradi, senza un albero che dia un po' di ombra, ma anche nelle fredde giornate invernali.

Il cammino di oggi è ancora lungo, ma faccio fatica a lasciarmi alle spalle questi posti desolati e splendidi.

E' un'altra di quelle giornate nelle quali attraversi spazi solitari immensi, ore lunghissime e silenziose, ove accanto a te cammina solo la tua ombra, ove i rumori sono quelli dei tuoi passi e del vento che talvolta leggero accompagna come un amico discreto la tua fatica.

Ogni tanto il cammino è ravvivato dall'inaspettato incontro con qualche piccola lepre che sbuca improvvisa dai bordi del sentiero.

O l'improvviso alzarsi in volo della pernice quando i tuoi passi si fanno troppo vicini al suo rifugio.

O il fruscio timoroso di qualche piccola serpe fra l'erba ormai bruciata dal sole degli ultimi giorni di primavera.

Ed in alto, nel cielo terso, la presenza inquietante dell'aquila "*vermicera*"⁴, l'unica vera regina di questi territori.

E' un altro di quei giorni in cui ti senti una cosa sola con la natura che ti circonda, terra, sabbia, sassi, erba, alberi, animali, acque, cieli, e vento.

E' un altro di quei giorni in cui semplicemente vivi, di vita "naturale" e primordiale, lontano mille miglia dalle elaborazioni intellettuali della consapevolezza umana, oltre il tuo mondo istintuale e razionale.

Sono momenti in cui la ricerca di senso alla vita, le domande sul chi siamo, dove andiamo, perché viviamo, perché moriamo, perché soffriamo, perché gioiamo, perché amiamo o odiamo, come per una magia scompaiono dai nostri orizzonti ed una sensazione di pace assoluta e appagante si impadronisce del nostro essere.

Ora sono domande che non hanno più bisogno di risposta.

Queste solitudini e questi silenzi che a momenti vincono la paura e sospendono la morte.

E qui, fra questi amati silenzi, ti vorresti fermare ad assaporare, per un attimo ancora, la felicità che ti viene offerta.

⁴ cacciatrice di serpi

Pensieri di caminante

*... Scrutare smarrito
il cuore
che scoppia in petto,
folle, incredulo,
ubriaco
a l'odor del fiore di "jara"...*

Sto cercando di riposare all'ombra di questo arco romano, che è quanto resta di una città romana, fiorente ai suoi tempi, ma della quale è andata perduta la memoria, se non fosse per questo magnifico arco e degli scavi che mettono in mostra resti di abitazioni.

Ho appena sistemato il giaciglio per la notte, sotto la stuoia ho messo un fascio di papaveri in fiore per livellare i ciottoli del terreno.

Fa molto caldo, benché sia già il pomeriggio inoltrato.

In questi due giorni il sole si è fatto sempre più cocente ed ha messo a dura prova la resistenza mia e dei miei compagni di cammino.

Ritorno con il pensiero a questi due ultimi giorni di viaggio.

Giorni molto lunghi, faticosi, con il caldo già opprimente, attraverso luoghi brulli e senza alberi.

A Canaveral, dopo la cena, ho salutato Miguel e Felipe che ritornavano a casa a Pamplona, per le nozze di una nipote.

In compenso alla partenza al mattino ho trovato un altro pellegrino, Bernard, di Parigi, che partito da Siviglia si sta dirigendo anche lui a Santiago.

Nella sera, l'arrivo a Galisteo, con la cittadina racchiusa all'interno delle grandi mura medievali, rovente ancora degli implacabili raggi del sole.

Questa mattina siamo partiti molto presto, era ancora quasi buio, per approfittare delle ore più fresche della giornata.

Dopo Carcaboso la pista si è inoltrata fra prati disseminati di grandi massi di granito e querce da sughero alla cui ombra si riparavano greggi di pecore nel tentativo di trovare sollievo alla calura sempre più asfissiante.

I miei compagni di viaggio hanno proseguito verso un albergo che si trova su una deviazione ad una decina di chilometri di qui. Il proprietario è venuto a prenderli con la macchina e domani mattina li riporterà nuovamente sul cammino in direzione di Aldanueva.

Ho fatto tanta fatica ad arrivare qua oggi; il caldo, il peso dello zaino eccessivo, all'ultimo paese ho caricato sullo zaino cinque litri di acqua, qui non c'è niente, solo un caldo che a tratti è soffocante.

Ma l'arrivare qui è una visione inaspettata: l'improvviso sbucare dal nulla di un arco di pietra, vecchio di due mila anni, l'unico arco romano che appoggia su quattro pilastri, con le quattro volte aperte sui quattro punti cardinali, originariamente posto al centro della città.

Tutto intorno è un tappeto di fiori multicolori che ancora risplendono sotto il sole.

Fra pochi giorni il caldo e l'arsura dell'estate trasformeranno questo splendido paesaggio in una distesa bruciata e desolata.

Nel frattempo sono raggiunto da un altro pellegrino, dall'aspetto un po' singolare.

Nonostante il caldo indossa pantaloni e camicia a maniche lunghe di cotone tipo militare, è stravolto dal sudore, uno zaino molto pesante, scarpe e padelle attaccate allo zaino in modo casuale e disordinato, l'ingombrante stuoia verde issata alla sommità dello zaino che si prolunga in avanti coprendo la testa a modo di copricapo.

Per un momento lo osservo incuriosito, ed il primo pensiero che mi viene è quello di sperare che anche lui non abbia avuto la mia stessa idea di fare tappa per la notte sotto quest'arco.

Strano, o forse non tanto strano.

Dopo tanti giorni in cui avevo sempre camminato da solo, l'incontro con Juan, Miguel, Felipe, Ramon, Marie e Bernard, se da una parte era stato accolto da me con piacere, dall'altra parte iniziava a darmi un senso di limitazione al mio camminare.

E qui ero ben felice di poter fermarmi tutto solo e poter poi, forse, ritrovarli lungo la strada all'indomani.

Certo, questo qui, proprio non ci dovrebbe stare, questo spazio enorme è tutto mio, voglio rimanere solo con la Storia che sta sopra la mia testa!

E poi, questo qui mi sembra una ex S.S., con quell'abbigliamento grigio-verde tipo militare.

E' una sensazione epidermica quella che attraversa sospinta da un alito di vento tutto il mio corpo.

Klaus, questo è il nome del pellegrino tedesco, ha concluso qui il suo cammino di oggi e anche lui si appresta a trascorrere qui all'aperto la notte prossima.

E' partito da Siviglia ai primi di maggio ed ha come meta Santiago.

Con regolarità teutonica percorre venti chilometri al giorno, e con altrettanta regolarità ha impostato sul suo cellulare la sveglia alle cinque del mattino.

E' andato in pensione da poco, benché abbia soltanto cinquanta anni, dopo aver trascorso gli ultimi venticinque anni della sua vita nelle miniere di carbone della Saarland, nei dintorni di Saarbrücken.

Lo osservo con un po' di diffidenza e non posso nascondermi un certo disagio ed imbarazzo.

Mi incuriosisco quando comincia a fare dei giochi di prestigio, con un fazzoletto colorato, con pezzi di cordino multicolore..., io l'avevo detto che questo qui è perlomeno un po' originale...

Ma questo non fa che accrescere il mio senso di diffidenza. Penso fra di me: "questo qui mi ipnotizza o fa qualche scherzo, e poi ... vai a vedere che..."

Ad un certo punto lo vedo estrarre dallo zaino una pomata che afferma aver preparato lui stesso ed essere miracolosa per i traumi, slogature, artriti, ecc...

E non posso fare a meno di pensare che il mondo è vario, è strano, è pieno di gente bizzarra, che in fondo tutti coloro che si incontrano a camminare da soli su queste strade lontane un motivo loro devono pur averlo...

E che pure Klaus, come me, come gli altri, avrà il suo motivo se da tre settimane si trascina da solo con sulle spalle uno zaino che pesa perlomeno venticinque chili!

E' sposato, ha due figli maschi, anzi aveva due figli, giacché il figlio maggiore Marc è morto tre anni fa, all'età di diciotto anni, in seguito a problemi di cuore.

Questa morte ha sconvolto la sua famiglia: il padre è morto qualche mese dopo, la moglie non riesce tuttora ad accettare la morte del figlio ed il suo equilibrio psichico ne ha sofferto e soffre tuttora profondamente.

Klaus si è rassegnato alla perdita del figlio, riesce ora a ringraziare Dio per i diciotto anni durante i quali ha potuto avere con sé il figlio Marc, ma la moglie non si rassegna ed è in continua inutile lotta contro il destino così tanto crudele.

E mentre mi racconta queste cose della sua vita è colto dalla commozione e mi accorgo che il suo volto è rigato di lacrime.

Mi racconta che lungo il percorso da Siviglia, a Caceres si è fermato due giorni per recarsi in treno a Fatima in Portogallo, al Santuario, a pregare.

Ora quasi mi vergogno dei miei pensieri, dei miei pregiudizi. E penso a quanto è facile e frequente giudicare dalle apparenze superficiali. Cose che facciamo tutti i giorni.

Mi sento un meschino.

Con sufficienza, se non con ironia, avevo giudicato questo sconosciuto che faticosamente trascinava il peso di una tragedia familiare immensa e che nel lungo cammino attraverso luoghi sconosciuti andava a deporre, in una specie di catarsi liberatoria, quel peso sulle spalle dell'Apostolo Giacomo, a Santiago de Compostela.

Baños de Montemayor, 3 giugno

E' il pomeriggio inoltrato e dall'abitazione privata dove ho trovato alloggio e ove ho raggiunto i compagni che avevo lasciato all'Arco di Caparra non posso fare a meno di ripensare all'ultima giornata di cammino.

Ho lasciato Klaus al suo cammino, dove aver percorso assieme un tratto di sentiero alle prime luci dell'alba.

La sosta all'Arco di Caparra, nello stesso tempo in cui mi aveva svelato la vicenda familiare ed umana di Klaus mi aveva dato anche una piccola lezione di umanità.

Ed aveva segnato, accompagnandomi nei miei passi, tutta la giornata.

Avevo rivissuto, in un certo senso, sensazioni ed emozioni già provate in altri luoghi e momenti durante il cammino a Santiago.

Il tramonto con i suoi vapori arroventati, la sagoma dell'Arco proiettata verso l'orizzonte, gli ultimi raggi del sole catturati dalle pietre in un gioco fantasmagorico di luce e di ombre.

Poi l'oscurità in un cielo stellato e l'improvvisa apparizione della grande luna piena, a coprire la storia di quelle vecchie pietre squadrate.

E' difficile prendere sonno, la fatica della lunga giornata, il gran caldo, le emozioni e, non lo dimentico, qui sono sdraiato sui ciottoli della strada.

Ma anche un senso di vertigine, come quando arrivati in vetta alla montagna si sosta ai margini dell'abisso e per un attimo viene a mancare il respiro.

Ecco, forse è questa la sensazione che meglio descrive il mio stato d'animo.

Quest'arco è quanto resta di una città a suo tempo fiorente, qui su questi ciottoli ove io sono ora sdraiato erano passati i soldati di Augusto ed io riconosco volgendo lo sguardo appena sopra di me il segno tangibile della Storia.

Quella Storia più grande di noi, più grande delle generazioni di uomini che passano lasciando lo spazio ad altri uomini, ad altre storie.

Quella Storia che, siderea come la luce che avvolge queste pietre, osserva fredda e senz'anima, da sempre, l'umanità che vive, che gioisce, che soffre, che spera e si dispera, che ama e che odia.

E qui, in questo momento, su questi ciottoli, io sento che sono parte di questa umanità.

Pensieri di caminante

*Si erge aerea
la volta petrosa
come icona della gloria di Roma.*

*Egli pensa.
Sic transit gloria mundi!
Effimera, seppur di pietra,
come farfalla
che non riesce a mirar
in giorni diversi
il medesimo tramonto.*

*Ed intanto
la luce siderea della luna piena
ammanta di brividi argentei
le pietre
che sole rimangono
a rimembrare
quella gloria antica e passeggera.*

*Tutto intorno giace
in silenziosa e desolata infinitudine.*

Fuentarroble de Salvatierra, 4 giugno

E' una bellissima serata e sto assaporando, qui all'esterno del rifugio parrocchiale, gli ultimi momenti di un'altra giornata di cammino.

Fuentarroble è un minuscolo paese, o meglio, una fila di case fra il verde della Meseta a circa mille metri di altezza sul mare.

Vecchie case lungo l'unica strada, qualche bambino, anziani e piccole vecchie donne raggruppate davanti alle porte delle loro case, ricurve nel ricamare pizzi o rammendare la biancheria sgualcita.

Il rifugio è molto bello, ricavato adattando una vecchia casa di pietra. Il parroco vi tiene in una grande sala anche una mostra dedicata al Cammino di Santiago, con tanti libri, fotografie, e documentazione storica molto interessante.

La spaziosa cucina ci ha invogliati a preparare assieme la cena, utilizzando tutto quello che ci ha potuto offrire l'unico microscopico negozio del paese.

D'altronde, in questo piccolo paese non ci sono locali che offrano da mangiare e così abbiamo fatto volentieri di necessità virtù.

Una semplice zuppa, insalata mista con uova, tonno, fagioli, asparagi, mais ed il tocco di Bernard, abile nel preparare una salsa speciale e nel conferire alla tavola un pizzico di raffinatezza francese.

Alla mensa si sono nel frattempo aggregati altri pellegrini, sopraggiunti or ora, un tedesco, un belga ed un altro italiano.

E' bello così, trovarsi stanchi alla sera, attorno allo stesso tavolo, a scambiare impressioni, storie, ad immaginare la strada del mattino che verrà.

Oggi è stato una giornata lunghissima, ma un bel camminare nel sole e nel fresco della terra ritornata ad essere ricoperta di verde.

Una splendida luna piena che tramontava fra i vapori colorati di celeste e di rosa dell'alba ha accompagnato la salita verso il passo del Bejar, quando questa mattina siamo partiti da Baños seguendo la ricostruita calzada romana.

L'incontro con le terre di Castiglia, il lento camminare attraverso prati ricoperti di innumerevoli fiori, mandrie di bestiame che pascolavano liberamente, verso sud una sierra montana con i versanti più elevati ancora ricoperti da chiazze scintillanti di neve.

E soprattutto, tanta, tantissima luce ed un cielo infinito colorato di blu scuro che una fine brezza manteneva sgombro da ogni impurità ed i cui confini andavano a confondersi con il verde intenso dei prati e degli arbusti della Meseta castigliana.

Sembra incredibile, ma oggi mi sono divertito a camminare, semplicemente il gusto del cammino, con il corpo che si è ormai abituato alla fatica, anche se la fatica rimane sempre tantissima.

Mi sento bene, in grande forma e con tanta serenità e felicità nell'anima.

Anche i piccoli inconvenienti del cammino non mi toccano più di tanto, come quando ho dovuto percorrere gli ultimi chilometri con lo zaino in equilibrio precario sulle spalle a seguito del distacco di una bretella.

Al rifugio, la bravura di Juan ed il grosso ago ed il filo di robusto cotone di una vecchietta del paese hanno rimesso le cose a posto ed il mio zaino è pronto a sopportare ancora, immagino, altri lunghi giorni di cammino.

Ora, dopo un ultimo sguardo alle ombre della notte incombente che ormai si sono impadronite delle cose e degli uomini, mi appresto ad avviarmi verso un meritato riposo.

*Salamanca, 6 giugno
riposando all'ombra dell'antica cattedrale*

Ho appena pranzato in mezzo ad una delle strade di questa splendida città che conserva intatto l'aspetto medioevale delle sue chiese e dei suoi palazzi.

Le strade, letteralmente invase dai tavolini dei bar e dai moltissimi turisti vocianti, sono in questo momento autentiche sale da pranzo all'aperto.

Anch'io, per un attimo, mi sono immerso in mezzo a questa allegra e variopinta confusione ed ho condiviso il tavolo con quattro olandesi che stanno andando a Santiago in bicicletta e con Bernard.

Ma ora sono di nuovo solo e non so se ritroverò ancora, più avanti, gli occasionali compagni di viaggio di questi ultimi giorni. Arrivando a Salamanca ci siamo divisi. Bernard, Ramon e Marie probabilmente si fermano a dormire qui a Salamanca, io credo che proseguirò più tardi il mio cammino, Juan è già andato avanti.

Abbiamo viaggiato assieme in questi ultimi tre giorni, camminando ininterrottamente nella Meseta, con i suoi spazi immensi e le sue grandi solitudini.

Ieri, lungo la mattinata abbiamo raggiunto il punto più elevato di tutto il cammino, il Pico Dueña, che con la croce di legno fa da contraltare alla ben più famosa Cruz de Hierro del Cammino Francese.

Non è altro che una modesta sopraelevazione nel mezzo della Meseta, a non più di milleduecento metri di altezza, ma dalla quale si può godere di una vista sterminata ovunque si volga lo sguardo e che permette di ammirare la Meseta castigliana in tutta la sua vastità e bellezza.

Oggi, arrivando qua, dopo una serie continua di piccolissime ondulazioni, è apparsa finalmente sullo sfondo la città di Salamanca.

E' stato un po' una sorpresa, la città che sbuca in lontananza improvvisamente dopo l'ultima "loma⁵", ancora avvolta nei vapori incerti del mattino.

Sembrava lì a portata di mano, anche se in realtà mancavano ancora più di dieci chilometri di cammino!

Mi sto riposando sul prato, all'ombra, a fianco della vecchia cattedrale. Attorno a me ci sono numerosi ragazzi e ragazze, quasi tutti studenti universitari.

Anche loro indugiano pigramente al fresco delle piante di questo piccolo parco, l'Università è qui accanto e questo è il momento di ritrovarsi a chiacchierare.

Scambio qualche parola con due giovani fidanzati, Ramon che lavora in una banca a Merida e Monica che è impiegata presso la Mercedes a Salamanca. In agosto, mi dicono, vogliono andare a fare un viaggio in Italia, in macchina, non hanno ancora una idea precisa dove, di sicuro vogliono visitare Venezia, ma per il resto... Così mi improvviso guida e cerco di immaginare le città, i luoghi, i posti che chi per la prima volta visita l'Italia non dovrebbe dimenticare. E mi accorgo che il solo tentare di dare una priorità è un'impresa impossibile. Come si fa a dire che Venezia è meglio di Firenze, che Roma è meglio di Siena, che Pisa è meglio di Verona, e così via....?! Ramon mi dice che in questi giorni era in visita a Roma il Presidente Americano Bush, che la gente lo aveva contestato per via della guerra all'Iraq...loro erano d'accordo con la gente che protestava... e che si diceva la figlia Jenna stesse facendo un tratto del Cammino Francese.

Ma ora mi accorgo che ho fatto tardi, anche se vorrei soffermarmi ancora ad ammirare questa città, con il centro storico perfettamente conservato, le due grandi cattedrali, i palazzi antichi, le strade, la Casa della Concha, con scolpite le caratteristiche conchiglie simbolo del Cammino di Santiago, la casa di Unamuno...

Ma io ho voglia ancora di camminare, il giorno non è ancora finito, proseguo innanzi, vedrò fin a dove...

⁵ collina

Zamora, 8 giugno

Mi appresto a dormire e non so ancora quale sarà il mio cammino di domani. Credo di essere giunto ad un bivio, non solo materiale o geografico, ma anche e soprattutto spirituale.

Ho scoperto che a Zamora il Cammino verso Santiago offre una diversa possibilità o alternativa. E' possibile, infatti, deviare dal percorso che sto seguendo ormai da diversi giorni per dirigersi verso occidente in direzione del Portogallo e seguire l'antico cammino che veniva utilizzato dalle popolazioni di questa parte della Spagna. Questo cammino, dopo aver attraversato per un centinaio di chilometri il lembo nord-orientale del Portogallo, rientra in Galizia e si ricongiunge a Laza con il Camino di Sanabria per proseguire infine verso Ourense e Santiago de Compostela.

La possibilità di questa alternativa mi attira e mi stuzzica; avevo letto qualche cosa di un tale cammino antico allorché durante l'inverno stavo preparando l'itinerario, ma se ne parlava come di una strada abbandonata, non più in uso e senza più alcuna indicazione o segnalazione.

Ho appena saputo dell'esperienza diretta di Raymundo, un artigiano che ha qui in Zamora un piccolo negozio dove vende articoli in pelle che lui stesso confeziona. A Raymundo sono arrivato per caso, per pura coincidenza delle cose che succedono lungo la strada.

Ho già detto che negli ultimi giorni ho camminato quasi sempre in compagnia di Juan, Bernard, Marie e Ramon.

Anche dopo Salamanca, dove ci eravamo in un certo senso divisi, ci siamo successivamente ritrovati di nuovo al Cubo de la Tierra del Vino, altro minuscolo borgo sulla strada verso Santiago.

Ed anche questa mattina siamo ripartiti da lì tutti assieme, alla volta di Zamora.

Avverto a tratti che il cammino mi sta diventando un po' stretto; talvolta si partiva al mattino sapendo già esattamente dove si sarebbe pernottato per la sera.

E questo, per me, ormai abituato da giorni a camminare senza sapere dove sarei arrivato la sera, senza sapere se e dove avrei potuto dormire, cominciava ad apparire ai miei occhi come una piccola costrizione.

Qui mi sento libero, non voglio sapere nulla di orari, mi regolo con la luce del sole, vivo alla giornata accettando tutto quello che mi capita, a fatica tengo il telefonino e più di una volta ho avuto la tentazione di buttare il tutto alle ortiche.

Ho l'impressione di vivere in una dimensione diversa, forse nell'inconscio desiderio di rivivere gli albori della mia vita personale e collettiva, prima della coscienza, prima della civiltà, allo stato di natura.

Vedo quindi con insofferenza qualsiasi cosa che solo abbia l'apparenza di limitare la mia libertà.

Sto forse regredendo da un cammino che mi porta dalla mia età adulta verso un'innocua età della mia innocenza?

Ebbene, sì, inconsciamente stavo aspettando l'occasione propizia per continuare su di una strada libera da ogni condizionamento esteriore ed interiore.

E quindi, quando prima di arrivare a Zamora mi sono fermato lungo un campo assolato per ripararmi all'ombra di un camioncino che distribuiva l'acqua a delle piccole piante di ciliegio appena trapiantate, ed il contadino mi racconta di un suo amico a Zamora che qualche mese fa è andato a Santiago seguendo il tracciato che attraversa in parte il Portogallo, non mi sembrava vero di poter sapere qualche cosa di più su questo antico cammino.

In realtà, le informazioni che mi può dare Raymundo non sono gran cosa.

Mi sa dire che il percorso è stato ripristinato da poco tempo, che vi sono delle indicazioni con le tradizionali frecce gialle, che nel tratto che va da Zamora fino al Portogallo e successivamente fino alla Galizia non vi sono rifugi per i pellegrini, i paesi sono pochi e lontani.

In compenso, pur attraversando zone molto povere e solitarie, la gente è molto gentile e molto accogliente.

E' quel tanto che basta per stimolare il mio desiderio di proseguire il cammino attraverso questi nuovi posti sconosciuti.

Campillo, 9 giugno

Mi sento di nuovo in cammino, anche se non so dire se mi sento più viandante, o pellegrino o chi altro ancora. E sono nuovamente solo.

Ho davanti a me un cammino nuovo, del quale so poco, posso dire completamente sconosciuto.

Dopo diversi giorni durante i quali avevo avuto a tratti la sensazione di essere rimasto un po' imbrigliato nella routine quotidiana del cammino, ora mi sento di nuovo in libertà, come mi sentivo ai primi giorni in Andalusia, come in altri giorni successivi, quando l'unica certezza che avevo con me era quella dei miei passi che uno dopo l'altro mi avrebbero portato alla sera a fermarmi in un posto qualsiasi di una terra per me sconosciuta.

A Zamora ho salutato Juan; anche lui era attirato dalla variante al percorso verso il Portogallo, ma alla fine ha concluso che lui era ancora troppo giovane, nonostante i suoi cinquantadue anni, per andare all'avventura! Forse ci ritroveremo a Santiago...o chissà.

Di Bernard, Ramon e Marie ho perso le tracce ancora prima di arrivare a Zamora; credo che continueranno la strada verso il Pueblo de Sanabria.

Ho lasciato così nel mattino la splendida Zamora, immersa nel rigore dello stile romanico dei suoi antichi palazzi e della sua grande cattedrale che si specchia dall'alto nelle vivide acque del Rio Duero.

Ben presto il cammino si è inoltrato per stradine e sentieri, attraverso campi di grano ancora acerbo, radure selvatiche, sfiorando appena i radi e minuscoli paesi.

Sono paesi che a volte rivelano inaspettatamente nelle loro chiese dei gioielli architettonici del tutto straordinari.

La Hiniesta, piccolo borgo che incontro sul cammino a un paio d'ore da Zamora, mi accoglie con la sua chiesa gotica ed un portale di struggente semplicità e bellezza. Richiama alla mia memoria i portali di tante chiese e cattedrali che avevo ammirato camminando lungo il Cammino Francese, come a Burgos, a Leon, ad Astorga, e tante altre ancora, e che erano rimaste profondamente scolpite nella mia mente.

Ma qui, pur non potendo in alcun modo competere in maestosità con quelle ben più famose, il portale di questa piccola chiesa al quale si accede attraverso una scalinata di pietre levigate, mi avvolge in tutta la sua drammaticità espressiva.

E mi accorgo che il modo con il quale, molti secoli or sono, l'umanità di allora aveva tentato di esprimere nella materia inanimata la sua religiosità ed il senso del trascendente attraverso i canoni dello stile gotico, qui magistralmente esemplificato in questo portale di una piccola chiesa in un piccolo e sconosciuto paese della Spagna, ha conservato inalterato tutta la sua potenza evocativa, pur attraverso lo scorrere inesorabile del tempo ed il continuo cangiare delle mode, dei costumi e degli intendimenti.

Qui, ora, davanti a queste figure in pietra ricoperte dalla patina del tempo e dall'oblio degli uomini, sento che potrei essere io l'uomo di ogni tempo passato, presente e futuro, che per un momento viene chiamato a riflettere, ad interrogarsi, insufficiente a comprendere le cose che stanno attorno a lui, sopra di lui e dentro di lui.

Per un momento mi lascio trasportare da questi pensieri che qui sgorgano in libertà, liberi di camminare verso infiniti orizzonti, dove le alterne e ondulanti colline a tratti sciolgono la monotona ed evanescente linea che unisce la terra al cielo e dove, lentamente ed impercettibilmente, prendono forma le cose nuove.

Campillo, altro manipolo di vecchie case disperse fra miseri campi, mi accoglie finalmente quando la sera sta per incombere.

Qui non ho visto bambini, ma solo vecchi lungo l'unica via, in attesa del trascorrere del tempo, che a malapena la mia presenza ha distolto per un attimo dalla loro abulica ed estraniata indifferenza.

Fonfria, 10 giugno

Ho lasciato Campillo questa mattina alle prime luci dell'alba, non senza aver dato un ultimo sguardo alla chiesa di San Pedro de la Nave. Una piccola chiesa visigota del settimo secolo, dalla forma di croce, dai grossi e rudimentali blocchi di pietra, alcuni capitelli con la rappresentazione di poche scene bibliche scolpite nella pietra con una semplicità che si potrebbe addirittura definire ingenua, se non fosse che da essa sgorga in tutta la sua profondità l'anelito religioso di gente umile e semplice.

La materiale collocazione della chiesa mi era apparsa già all'arrivo a Campillo per lo meno strana, laggiù in fondo dopo l'ultima casa del paese, a lato della strada, circondata solamente da campi avari ricoperti di terra rossiccia.

Non riesco a capacitarmi del perché si trovasse in quella posizione che mi sembrava del tutto estranea al resto del paese. Avevo avuto l'impressione che quella chiesa si trovasse lì "fuori posto".

Ed avevo, in effetti, intuito bene. La chiesa visigota si trova lì letteralmente "fuori posto", poiché, come ho scoperto più tardi, lì era stata ricostruita, pietra dopo pietra, quando nel 1933, in conseguenza della costruzione della diga sul fiume Esla, la vicina vallata veniva sommersa dalle acque del lago artificiale che si era in seguito formato e la chiesa era stata portata a nuova vita nel vicino paese di Campillo.

Per il resto della giornata ho camminato lentamente, incontrando caratteristici paesini, dispersi fra grandi spazi testimoni di una agricoltura essenziale, con la solita stradina che attraversa dividendo le poche case, i soliti vecchi che consumano il loro tempo aspettando e guardando dalla porta di casa.

Talvolta, alla mia mente ricorrevano involontarie associazioni di idee e sensazioni.

Questi vecchi che fanno da corollario alle stradine di questi paesi non possono fare a meno di ricordarmi i numerosi e misteriosi cani che avevo incontrato lungo il Cammino Francese, soprattutto attraversando i paesini in pietra del Bierzo, dove le ultime terre della Provincia di Castiglia-Leon si saldano ai monti che portano in Galizia.

Cani sornioni, sdraiati e dormenti lungo quelle stradine sconnesse, sprofondati in un sonno innaturale, con gli occhi sempre chiusi che a malapena si aprivano quando si era costretti a passare vicini a loro. Indifferenti e silenziosi.

Ma ciò nonostante, avevo sempre avuto la netta sensazione, se non la certezza, che niente passasse davanti a loro inosservato. E sempre mi erano sembrati come delle presenze impersonali, fuori dal tempo, in un certo senso misteriose.

Questi vecchi che sovente salutavo con cenni fugaci, al pari mi sembravano delle sentinelle misteriose che vegliavano, anche se all'apparenza indifferenti, sul mio camminare.

Qualche volta, chiedendo informazioni sulla strada o semplicemente stando un momento a riposare, mi era capitato di chiedere loro se di lì si vedessero passare altri pellegrini che andavano a Santiago. Nelle loro risposte ricorreva sempre un curioso costante "*Leitmotiv*".

- Sì, certamente, tanti pellegrini, "*muchos*."

Alla mia successiva domanda, di quando avessero visto passare pellegrini per l'ultima volta, invariabilmente la sicurezza e l'immediatezza della prima risposta, lasciavano il posto ad un momento di pensierosa esitazione, nel tentativo di mettere a fuoco un Tempo preciso che si era depositato in un angolo della loro memoria.

Ed invariabilmente, la risposta era che qualche giorno innanzi, alcuni o una settimana, era passato di lì un piccolo gruppo di pellegrini, cinque o sei. Avevo colto dalle loro risposte anche che non avevano capito bene se fossero stati spagnoli o degli stranieri, anche se loro propendevano in maggioranza verso la convinzione che fossero stati dei pellegrini stranieri. Ed un'altra costante avevo colto nei loro ricordi, che fra di loro ci fosse stata una ragazza, una "*chica*".⁶

Qui a Fonfria, come in precedenza a Campillo, ho affidato la cura delle esigenze materiali della vita di ogni giorno, dal bisogno di scrollarmi di dosso l'inevitabile sudiciume e polvere del cammino alla necessità di trovare alla sera un posto in cui poter dormire, al caso.

A Campillo, Pepe aveva provveduto alla doccia che rinvigorisce il corpo e libera dalla patina polverosa che il sudore ha attaccato alla pelle, semplicemente usando alla maniera di un idrante la gomma dell'acqua fresca nel giardino antistante all'entrata del suo povero bar. Con lui avevo successivamente condiviso la cena ed avevo gustato un ottimo vino rosato, un "*clareto*" di sua produzione e che Pepe aveva battezzato "*Ojo del Gallo*" per ricordare il colore vivace della cresta dei suoi galli.

Per la notte, le mie stanche ossa si erano dovute accontentare del pavimento di una sala completamente disadorna, in un vecchio edificio che a suo tempo doveva aver ospitato la scuola del piccolo paese.

Qui, a Fonfria, arrivando alla piazzetta davanti alla chiesa ed al Comune mi sono fatto il bagno nella fontana ed ho steso ad asciugare al sole ancora caldo i miei indumenti appena lavati. E per dormire avrò ancora il duro pavimento della piccola sala che al pianterreno dell'edificio comunale accoglie i seggi elettorali.

⁶ Avrei scoperto, successivamente a Babe, in Portogallo, dalle parole di Simao che la "chica" altro non era che Jenna, una delle figlie gemelle del presidente Bush.

Mi intrattengo per un momento a parlare con il curato di questo paese, un prete ancora giovane. Mi dice che qui la gente è molto povera, i giovani sono quasi tutti andati altrove a lavorare in posti lontani da qui e qui sono rimasti ora solamente i vecchi, che sopravvivono con la modesta pensione sociale. Ma la loro è ora una vita piuttosto triste, soprattutto durante la stagione dell'inverno, quando il freddo si impadronisce per lunghi mesi anche di queste terre, e loro, sono costretti a trascorrere le interminabili e grigie giornate invernali chiusi all'interno delle loro povere case, per lo più prive dei moderni mezzi di riscaldamento.

Più tardi mi raggiunge il sindaco, una persona molto semplice, che si scusa perché nel paese non c'è niente, e questa sala dove stanno i seggi elettorali è l'unico posto che mi possono offrire per passare la notte.

Ma questo, per me, non è un problema.

I rintocchi dell'orologio del campanile mi ricordano che questa è l'ora del riposo.

Ho camminato a lungo attraverso spazi erbosi, prati e radure ricoperte di fiori.

Sono arrivato qua ad Alcañices nel pomeriggio, con il sole ancora sfavillante e l'aria ravvivata da un sottile filo di vento.

Ho già avuto il tempo di esplorare il paese e finalmente, dopo tre giorni trascorsi un po' andando all'avventura, qui mi posso tranquillamente riposare in un letto vero.

Alcañices, benché sia un borgo di non più di mille anime, è il paese più grande fra quelli che ho incontrato sul cammino in questi ultimi giorni. Alcuni edifici testimoniano che in epoca passata Alcañices aveva beneficiato di una certa nobiltà ed una iscrizione ricorda che qui nel 1279 era stato sottoscritto addirittura un trattato di pace fra il Regno di Castiglia-Leon ed il Regno del Portogallo. Fra questi, la squadrata Torre dell'Orologio, imponente nelle sue linee semplici ed essenziali, una chiesa con antistante un porticato e l'antico convento di San Francesco.

Pensando alla giornata di oggi mi accorgo che anche questo è stato un giorno molto bello.

E' pur vero, che la fatica si sta lentamente accumulando giorno dopo giorno e non sempre il riposo della notte è sufficiente a smaltire tutte le tossine del giorno prima. Ma anche oggi ho camminato sin dal mattino con animo sereno e tranquillo, per nulla infastidito dalla apparente monotonia dei luoghi attraversati.

I paesaggi scivolavano al mio fianco in assoluta libertà ed armonia, assieme ai miei pensieri ed ai miei sentimenti.

A volte cammino senza rendermene conto; a volte mi sembra di essere diventato una unica cosa con tutto quello che mi circonda.

Le ore, benché lunghe ed interminabili, scorrono veloci, e mai, stanchezza a parte, sono preso dalla noia.

Qui ho tutto il tempo che desidero, un tempo così dilatato da apparirmi infinito.

E questo tempo si allarga a dismisura sino ad abbracciare gli infiniti orizzonti, cosicché, ovunque io volga lo sguardo, io sento attorno a me una unica nuova realtà, una meta-realtà nella quale tempo e spazio si confondono e si annullano reciprocamente.

Sento che il tempo e lo spazio sono due entità intrinsecamente multiformi e soggettive. Ognuno le può cogliere a misura della sua personale indicazione ed esperienza.

Sento che la società moderna di noi gente dell'Occidente ha rovinato e distrutto il concetto del Tempo; noi non abbiamo più Tempo, il Tempo è qualche cosa che ci opprime, è il Nemico.

Mai a sufficienza per chi è immerso nelle trame della vita moderna, in sovrabbondanza ed inutile per chi dalla vita moderna è gettato ai margini.

Qui, io lo sento scorrere, leggero, in abbondanza. Nessun rimpianto per il Tempo che se ne va, nessuna ansia per quello che ancora deve venire.

Posso affondare le mie mani nel Tempo, a mia discrezione, e prendermi la fetta che io desidero.

Così mi trovo spesso a guardarmi attorno e riconoscere, pur in cose minime, tesori di insospettata bellezza che danno tanta felicità.

Così sono, a volte, le semplici forme che si delineano all'orizzonte e che il mio passo coglie nel loro continuo modificarsi, od una particolare geometria di nuvole che in cielo il vento sospinge ed il sole colora. O una antica "ermita" che come una madre ti accoglie all'ombra delle sue mura antiche, con il profumo delle rose ad essa aggrappate in un tenero e filiale abbandono.

Così sono, a volte, gli sguardi fugaci o le poche parole di gente semplice e umile.

Incontri che il Tempo mi regala, felicità che ogni giorno accompagna i miei passi.

Le pietre del castello di Monterrey restituiscono il tepore del giorno, mentre il sole si sta pigramente inarcando verso l'orizzonte.

Respiro a pieni polmoni l'aria frizzante della Galizia.

Ai miei piedi Verin si allarga sontuosa nella grande conca dove le diverse gradazioni dei verdi degli alberi e dei giardini si confondono con i colori più chiari delle abitazioni.

Per la prima volta, da quando un mese fa ho incominciato il cammino, avverto fisicamente che la meta di Santiago è vicina. Ormai, questa è una vicinanza che io riesco a percepire anche nella sua dimensione geografica. Non si tratta più solamente di un "oltre" indefinito che coinvolge i miei sentimenti ma che a fatica riesco a collocare nella dimensione spaziale.

Qui, le due dimensioni si saldano assieme e provocano in me una insolita eccitazione.

Alcañices è ormai lontana. Dopo aver lasciato momentaneamente la Spagna, ho camminato per tre giorni attraverso il Nord del Portogallo, incontrando luoghi e paesi solitari e suggestivi, dove la semplicità e cordialità della gente si coniugavano armoniosamente con la dolcezza dei paesaggi.

Tanti momenti, tanti ricordi, tanti incontri, che lascio scorrere alla rinfusa nella mia mente.

Ricordo con commozione l'accoglienza a Babe, nella casa della famiglia Assedio, o a Segirei, presso la famiglia Grave.

In entrambe le circostanze, arrivando alla sera nei due paesi, io avevo semplicemente chiesto alla prima persona che avevo incontrato sulla strada all'inizio del paese, se lì in quel paese vi fosse un negozio ed un posto per dormire.

In entrambi i casi mi era stata offerta l'accoglienza nelle loro famiglie.

Semplice, ma esuberante, l'accoglienza nella casa di Simão e Fernanda Assedio a Babe. Hanno lavorato per trenta anni in Francia, a Parigi, e qui a Babe si sono costruiti una grande casa, circondata dalla campagna, il vigneto, il grande orto, la stalla ed i maiali. Fernanda è una grande lavoratrice; è lei che si occupa della casa e degli animali, che accudisce alla mamma ormai anziana.

Mi indica orgogliosa la stanza che accoglie i figli quando nei periodi di ferie ritornano alla casa dei genitori dalla lontana Parigi dove entrambi ora lavorano. Quella sarà per la notte anche la mia stanza. E facendo questo lascia trasparire anche un pizzico di civetteria francese.

Simão mi porta in un locale vicino dove conserva appesi al soffitto un gran numero di prosciutti e con un coltello ne stacca da uno una fetta esagerata. Ha letteralmente ricoperto il tavolo con diversi tipi di formaggio e spilla il vino in una grande brocca di terracotta. Lui va soprattutto orgoglioso per il "suo" vino e mi confessa candidamente che lui, di quel vino, ne beve anche cinque brocche al giorno...E parla volentieri. Ci intendiamo in un linguaggio improvvisato che è una mescolanza di portoghese, di spagnolo e di francese. Simão è felice di ospitare nella sua casa un italiano, ricorda ancora volentieri i suoi principali di Parigi che erano di origine italiana e mi chiede di parlare, seppur lentamente, anche in italiano.

A Segirei, un paese di poche decine di case al confine fra il Portogallo e la Spagna, i coniugi Grave mi accolgono con altrettanta cortesia. Carlos e Gloria sono entrambi insegnanti, hanno due figli adulti ed abitano a Chavez, una cittadina non molto lontana da qui. Hanno trascorso il fine settimana nella casa di Segirei, dove ancora vive il papà di Gloria, e domani mattina faranno ritorno a Chavez. Condividono con me la semplice cena su un tavolo all'aperto, al riparo di un pergolato di piante di glicine. Per la notte hanno messo a mia disposizione una stanza dove su una parete campeggia un enorme ritratto di Carlos e Gloria nel giorno delle loro nozze.

Ricordo anche altri incontri. Un contadino, prima di Babe, che mi accompagna per un lungo tratto di sentiero indicandomi la strada che avevo smarrito. O a Quintanilha, sulla piazza del paese dove avevo sostato a riposare e mangiare qualche cosa ed ero stato circondato dalla curiosità della gente.

Come a Braganca, l'antica capitale del Portogallo, al mattino, all'entrata della città, allorché mentre mi stavo dissetando e rinfrescando ad una fonte ero raggiunto da un pastore con il suo gregge di pecore.

Od anche questa mattina, quando attraversando le prime case della Galizia una signora mi invita nella sua casa e mi offre il caffè ed i biscotti.

Ma ricordo anche la giornata interminabile che mi ha condotto da Vinhaes fino a Segirei, senza dubbio alcuno una delle più tormentate del mio cammino fino a qui e per qualche verso simile a quella da Medellin e Merida.

Giornata già lunghissima di suo, senza bisogno di aggiungervi tutta la strada che ho dovuto fare in sovrappiù. Durante il giorno avevo smarrito il cammino una prima volta, quando per oltre due ore mi ero ritrovato a camminare a vuoto, su e giù da una collina, immersa in un mare di colline tutte uguali, con il sole allo zenith che mi impediva di stabilire da che parte stesse il nord, nel tentativo di ritrovare un vecchio ponte in fondo alla valle, che mi avrebbe consentito di attraversare il torrente e risalire la collina opposta.

Solo più tardi mi ero reso consapevole che di lì non passava nessuno e che se solo avessi avuto anche una semplice caviglia slogata ad impedirmi di camminare, avrebbero potuto passare giorni prima di trovare aiuto, dato che in quella zona, anche il telefonino aveva perso la sua utilità.

Quando successivamente avevo preso coraggio ed ero ritornato sulla strada giusta, una errata indicazione mi aveva portato nella direzione opposta a quella verso cui ero convinto di andare, costringendomi in tal modo ad aggiungere una decina di chilometri alla strada che mi avrebbe portato a Segirei.

E' con un certo sollievo quindi che oggi sono arrivato a Verin, dove ho trovato un rifugio nuovo, anche se io sono per oggi l'unico ospite.

Domani una tappa più breve mi porterà a Laza, dove il percorso si ricongiunge con il cammino che avevo abbandonato a Zamora e dove, forse, potrò ritrovare qualcuno dei compagni dei giorni passati.

Laza, 16 giugno

E' un giorno bellissimo quello che mi ha portato in questo paese circondato da boschi verdeggianti. Il fresco del mattino, con i vapori della rugiada ai primi raggi del sole, poi in cielo un sole sfavillante che esplose in tutta la magnificenza dei giorni che precedono l'estate.

Il grande rifugio, modernissimo e pieno di luce, si trova appena al limitare del paese, su una costa erbosa dalla quale è possibile spaziare la vista sull'intera vallata.

Sono arrivato qua molto presto, poco dopo il mezzogiorno, ed ho avuto tutto il tempo per riposare, guardarmi intorno, curiosare fra gli scritti e gli opuscoli e libri sparpagliati sul mobile che arreda la grande sale che funge da soggiorno.

Solo nel tardo pomeriggio sono raggiunto da altri viaggiatori, provenienti da La Gudiña, e che avevano avuto pertanto una giornata di cammino molto più lunga e faticosa di quella che io avevo affrontato percorrendo la strada da Verin a Laza.

Sono Erick e Stephanie, due giovani di Amsterdam ed una giovane canadese di Vancouver, Dafne. Più tardi si è aggiunta Inmaculata, una ragazza di Madrid che inizierà da qui il suo cammino alla volta di Santiago.

Parlando con Dafne, mentre assieme ci eravamo recati a fare la spesa per la cena, scopro che anche lei aveva fatto nel 2003 il Cammino Francese e che si trovava nel rifugio di Ponferrada come "hospitalera" nello stesso giorno in cui anch'io avevo sostato per la notte.

Evidentemente non era possibile ricordare se allora ci fossimo visti; il rifugio, uno dei più grandi fra quelli che popolano ora il Cammino Francese, era affollatissimo ed io ero arrivato molto tardi, sotto la pioggia, dopo aver camminato quel giorno per oltre cinquanta chilometri da Astorga a Ponferrada.

Più tardi, dopo aver preparato la cena, tutti assieme abbiamo pranzato all'aperto, in compagnia degli ultimi raggi del sole al tramonto, sul tavolo che Inmaculata aveva con tanta cura apparecchiato.

Rovistando fra le carte del rifugio, ho trovato una bellissima poesia di Léon Felipe, un poeta nato non molto lontano da qui, a Tabara, un paese nelle vicinanze della città di Zamora.

Sono versi che mi colpiscono, che evocano la condizione di chi senza patria va pellegrinando nella sua stessa patria, i sogni appena nati e già svaniti del poeta, il nostalgico filo che lo lega alla sua terra natia, il ricordo struggente di una ragazzina che come un lampo di luce attraversa la sua vita, prima di spegnersi nel buio della notte arrivata prematura, la precarietà della condizione umana.

Non è una poesia felice questa, ma ricopierò questi versi e li porterò con me.

¡QUE LASTIMA!

*¡Qué lástima!
que yo no pueda cantar a la usanza
de este tiempo lo mismo que los poetas que hoy cantan!*

*¡Qué lástima
que yo no pueda entonar con una voz engolada
esas brillantes romanzas
a las glorias de la patria!
¡Qué lástima
que yo no tenga una patria!*

*Sé que la historia es la misma, la misma siempre, que pasa
desde una tierra a otra tierra, desde una raza
a otra raza,
como pasan
esas tormentas de estío desde ésta a aquella comarca.*

*¡Qué lástima
que yo no tenga comarca,
patria chica, tierra provinciana!
Debí nacer en la entraña
en la estepa castellana*

*Y fui a nacer en un pueblo del que no recuerdo nada:
Pasé los días azules de mi infancia en Salamanca,
Y mi juventud, una juventud sombría, en la montaña.*

*Después ... ya no he vuelto a echar el ancla
y ninguna de estas tierras me levanta
ni me exalta
para poder cantar siempre en la misma tonada
al mismo río que pasa
rodando las mismas aguas,
al mismo cielo, al mismo campo y en la misma casa.*

*¡Qué lástima
que yo no tenga una casa!
Una casa solariega y blasonada,
una casa
en que guardara,
a más de otras cosas raras,
un sillón viejo de cuero, una mesa apolillada
y el retrato de un mi abuelo que ganara
una batalla.
¡Qué lástima
que yo no tenga un abuelo que ganara
una batalla,
retratado con una mano cruzada
en el pecho, y la otra mano en el puño de la espada!
Y, ¡qué lástima
que yo no tenga siquiera una espada!*

*Porque ¿qué voy a cantar si no tengo ni una patria,
ni una tierra provinciana,
ni una casa
solariega y blasonada,
ni el retrato de un mi abuelo que ganara
una batalla,
ni un sillón viejo de cuero, ni una mesa, ni una espada?
¡Qué voy a cantar si soy un paria
que apenas tiene una capa!*

*Sin embargo... en esta tierra de España
y en un pueblo de la Alcarria
hay una casa
en la que estoy de posada
y donde tengo, prestadas,
una mesa de pino y una silla de paja.
Un libro tengo también. Y todo mi ajuar se halla
en una sala
muy amplia
y muy blanca
que está en la parte más baja
y más fresca de la casa.
Tiene una luz muy clara
esta sala
tan amplia
y tan blanca...*

*Una luz muy clara
que entra por una ventana
que da a una calle muy ancha.
Y a la luz de esta ventana
vengo todas las mañanas.
Aquí me siento sobre mi silla de paja
y venzo las horas largas*

leyendo en mi libro y viendo cómo pasa
la gente al través de la ventana.
Cosas de poca importancia
parecen un libro y el cristal de una ventana
en un pueblo de la Alcarria,
y, sin embargo, le basta
para sentir todo el ritmo de la vida a mi alma.
Que todo el ritmo del mundo por estos cristales pasa
cuando pasan
ese pastor que va detrás de las cabras
con una enorme cayada,
esa mujer agobiada
con una carga
de leña en la espalda,
esos mendigos que vienen arrastrando sus miserias de Pastrana,
y esa niña que va a la escuela de tan mala gana.
¡Oh, esa niña! Hace un alto en mi ventana
siempre y se queda a los cristales pegada
como si fuera una estampa
¡Qué gracia
tiene su cara
en el cristal aplastada
con la barbilla sumida y la naricilla chata!
Yo me río mucho mirándola
y la digo que es una niña muy guapa...
Ella entonces me llama
¡tonto!, y se marcha.
¡Pobre niña! Ya no pasa
por esta calle tan ancha
caminando hacia la escuela de mala gana,
ni se para
en mi ventana,
ni se queda a los cristales pegada
como si fuera una estampa.
Que un día se puso mala,
muy mala,
y otro día doblaron por ella a muerto las campanas.

Y en una tarde muy clara,
por esta calle tan ancha,
al través de la ventana,
vi cómo se la llevaban
en una caja muy blanca...
En una caja muy blanca
que tenía un cristalito en la tapa.
Por aquel cristal se la veía la cara
lo mismo que cuando estaba
pegadita al cristal de mi ventana ...
Al cristal de esta ventana
que ahora me recuerda siempre el cristalito de aquella caja
tan blanca.
Todo el ritmo de la vida pasa
por este cristal de mi ventana ...
¡Y la muerte también pasa!

¡Qué lástima
que no pudiendo cantar otras hazañas,
porque no tengo una patria,
ni una tierra provinciana,
ni una casa
solariega y blasonada,

*ni el retrato de un mi abuelo que ganara
una batalla,
ni un sillón viejo de cuero, ni una mesa, ni una espada,
y soy un paria
que apenas tiene una capa ...
venga, forzado, a cantar cosas de poca importancia*

(Leon Felipe, da Versos y oraciones de caminante)

I temporali d'estate, la steppa castigliana, Salamanca, quel vecchio antenato ritratto con una mano incrociata sul petto, quei pastori dietro al gregge di capre, quella vecchia ricurva sotto il peso della legna, quei mendicanti, quella bimba che la morte ha portato con se in una bara bianca, e... cose di poca importanza...

In quei versi ho rivisto a tratti il lungo cammino che ho fatto fino ad ora ed ho creduto di riconoscere in essi delle coincidenze, delle "liasons" appena percepibili che riportano alla mente tanti ricordi.

In essi ho riconosciuto molti sentimenti, stati d'animo che sono stati anche i miei e che ora, per un misterioso destino, si rincorrono, si rimescolano, si confondono.

Ho sfogliato con curiosità anche un grosso libro che racconta un po' la storia di come durante l'anno 1994 un gruppo di amici di Granada avesse iniziato a ricostruire il cammino che porta a Santiago, partendo esattamente dalla città di Granada.

Vi sono fotografie, descrizioni delle tappe con la ricerca degli itinerari più significativi con il tentativo di ricostruire una fedeltà anche storica, anche le fastidiose incombenze burocratiche necessarie per ottenere le relative autorizzazioni ad attraversare con il cammino proprietà ora private.

La pratica del pellegrinaggio alla tomba dell'Apostolo San Giacomo a Santiago, sebbene affondi la sua storia nella notte dei tempi, era caduta negli ultimi decenni praticamente in disuso. Solo in questi ultimi venti anni ha conosciuto una nuova stagione, ad iniziare dal tradizionale Cammino Francese. Parlando con un ciclista di Madrid, mentre mi stavo rinfrescando con i piedi immersi in una fontana al centro di un paese qui vicino, questi mi diceva di aver camminato lungo il percorso del Cammino Francese nel 1986 e di aver trovato lungo l'intero cammino non più di tre o quattro rifugi per i pellegrini. A Santiago, in quell'anno, avevano ricevuto la *Compostela*, il solenne attestato che certifica di aver percorso a piedi almeno gli ultimi cento chilometri, circa quattrocento pellegrini.

E sull'onda di questo rinnovato interesse, del nuovo richiamo esercitato su masse crescenti di gente di tutto il mondo, si erano in seguito moltiplicati gli sforzi per ripristinare anche gli altri antichi percorsi che portarono un tempo i pellegrini da tutte le altre parti di Spagna, a Santiago de Compostela.

Ma su questo libro ho trovato anche molte altre cose; soprattutto riflessioni e pensieri sul Cammino, sul significato del peregrinare.

Si diceva che le parole peregrinare, andare pellegrino, con gli equivalenti nelle altre lingue come *pérégrinar*, *to pilgrimage*, *pilgern*, ecc.. derivano dalle parole *por-agros-ire*, che letteralmente significano viaggiare fuori dal domestico, dal familiare, dalla città, ed andare attraverso i campi, andare all'esteriore.

Inoltre il termine *agro*, designa il terreno coltivato, riprendendo dalla sua radice indoeuropea.

Ancora, *peron agros ire*, sta a significare anche andare all'altro lato del territorio.

Vi si diceva anche, che pellegrinaggio vuol dire *Charis*, ossia grazia di Dio.

E secondo la Bibbia, Abramo è stato il primo pellegrino che è uscito dalla sua patria e dalla sua famiglia, che è uscito dalla routine quotidiana, per mantenere una distanza critica e poter guardare in un modo diverso la Natura, l'Uomo e Dio.

El Señor dijo a Abram: "Deja tu país, a los de tu raza y a la familia de tu padre, y ande a la tierra que yo te mostraré. Camine en mi presencia y trata de ser perfecto. Yo confirmaré mi alianza entre tú y yo, y te daré una descendencia muy numerosa". (Gen 12, 1 y 17, 1-2)

Il Signore disse ad Abramo: "Vattene dal tuo paese, dalla tua patria e dalla casa di tuo padre, verso il paese che io ti indicherò. Cammina davanti a me e sii integro. Porrò la mia alleanza fra me e te e ti renderò numeroso, molto, molto."

Ritrovo qui, in quel "lascia il tuo paese....." rivolto ad Abramo, ma soprattutto nell'incipit grandioso di quel "il Signore disse ad Abramo", l'irrompere di Dio nella storia dell'uomo come sfida che da sempre ha significato alle sue creature.

Ed io oggi penso che qui viene espressa anche l'inquietudine dell'uomo, di ogni uomo, la sua perenne tentazione ad andare al di là dei confini, a cercare di esplorare quello che c'è al di là del conosciuto, al di là di cieli nuovi e terre nuove.

Ma anche la sua attitudine a mettersi sempre in gioco, a sfidare i giorni, pur sapendo che i giorni, tutti i giorni, si sfilano giorno dopo giorno dalle sue mani e se ne vanno a finire.

Mosteiro de Oseira, 19 giugno, sabato

Mi accoglie una confortevole cella nell'immenso monastero circestense. E' una costruzione grandiosa, risalente all'XI secolo, che si erge solitaria, sulla costa della montagna, circondata da radure di boschi e di prati.

Qui la pace regna assoluta e "l'ora et labora" dell'antica regola benedettina scandisce immutata da secoli tutta la vita dei dodici monaci rimasti.

Ho partecipato alla preghiera serale dei *Visperas* accompagnata dai canti dei monaci. Alla cena mi sono intrattenuto con una anziana suora e la mamma e la zia di uno dei giovani monaci.

Mi sento piuttosto stanco, anche se oggi il tempo più fresco ha reso in parte meno dura la fatica del cammino.

Ma non ho voglia di dormire, mi lascio soavemente scivolare nella serenità che qui avvolge tutte le cose.

Non riesco a distaccarmi da questa pace e da questo diffuso silenzio. Non voglio sciuparli nel sonno che obnubila.

*"El silencio es el misterio del mundo venidero. El habla es el órgano del mundo presente. Muchos buscan con avidez, pero encuentran unicamente aquellos que permanecen en silencio. Todo hombre que se deleite en una multitud de palabras, aun cuando diga cosas admirables, está vacío por dentro ».*⁷

Ed ancora:

*« El silencio te iluminará en Dios y te librá de las fantasías de la ignorancia. Te unirá a Dios mismo y te dará un fruto que la lengua no puede describir. Al principio tenemos que esforzarnos para estar en silencio. Pero después, desde el seno de nuestro mismo silencio nace algo que nos atrae a un silencio aun más profundo. Que Dios te dé una experiencia de este "algo" que nace del silencio. Si lo practicas, amanecerá en ti una luz indescriptible » (Isaac de Nínive) »*⁸

Sono queste alcune frasi scritte su un opuscolo che ho trovato qui nella mia cameretta e che raccontano della vita contemplativa cistercense.

Questi richiami al silenzio, al silenzio come valore assoluto, al silenzio come mediatore e anticipatore di cose ulteriori, mi colpiscono profondamente e mi inducono alla riflessione.

Ho camminato per giorni e giorni, quasi sempre completamente solo, durante i quali il silenzio era una componente essenziale di tutta la mia giornata.

Silenzi che io non avevo cercato, o almeno, il mio io cosciente e razionale non sapeva di aver cercato; essi mi erano stati, piuttosto, dati in dono.

Lunghi silenzi che ad intermittenza erano stati lacerati da improvvise illuminazioni.

Silenzi e tempi che nulla avevano a che fare con i ritmi farneticanti della vita di questi nostri giorni.

Cammino scandito dalla esasperante lentezza dei passi; ritmico, ripetitivo sino alla nausea, assurdo, anacronistico, inutile.

Cammino che poteva sembrare simile alle ripetitive cadenze che regolano le ore della giornata dei monaci di questo monastero.

⁷ "Il silenzio è il mistero del mondo che ha da venire. La parola è il mezzo con cui si esprime il mondo attuale. Molti cercano avidamente, ma troveranno soltanto coloro che rimangono nel silenzio. L'uomo che si compiace nella moltitudine delle parole, anche quando avesse a dire cose mirabili, rimarrà vuoto nella sua anima".

⁸ "Il silenzio ti illuminerà in Dio e ti libererà dalle fantasie dell'ignoranza. Ti unirà a Dio stesso e ti darà un frutto che la lingua non può descrivere.

All'inizio dovremo sforzarci per rimanere in silenzio. Ma dopo, dal seno del nostro stesso silenzio nascerà qualche cosa che ci attira verso un silenzio ancora più profondo. Che Dio ti dia una esperienza di questo "qualche cosa" di altro che nasce dal silenzio. Se tu lo praticherai, sorgerà in te una luce indescrivibile".

Cammino che si dissolve nella ripetitività di una preghiera, che sia essa quella dei monaci nei monasteri cistercensi, o dei vocalizzi sommessi dei monaci buddisti, o quella di ebrei e musulmani nel ritmico movimento della testa che accompagna l'incessante lettura della Torā e dei testi coranici nelle Madrasa.

Ho iniziato la lettura del libro di Pio Baroja "*El arbol de la ciencia*" che da ieri porto con me nello zaino. Ad Ourense non ho resistito alla tentazione di comperare quel libro che da giorni ormai mi stava inseguendo come un'ombra misteriosa.

Vorrei indugiare ancora e rimandare alla notte il tempo del sonno e del riposo.

Ma domani mi dovrò svegliare ancora prima di quanto abitualmente faccio. Alle 5 e 30 i monaci iniziano la nuova giornata con la preghiera delle *Vigilias* e, alle 5 e 30, qui in quest'angolo di Galizia, sebbene questi siano i giorni più lunghi di tutto l'anno, è ancora tenebra profonda. Ho promesso loro che domani vorrò iniziare assieme la giornata.

Ora nella notte di questo monastero sta scendendo il silenzio e nei cuori lieve la pace.

Domenica 20 giugno, in cammino dopo Oseira

Mi sto riposando sull'erba di un piccolo prato ai margini della strada e benché oggi sia in cammino da oltre sei ore, non ho la minima idea di dove mi fermerò questa sera.

Il tempo si sta lentamente guastando e nel cielo schiere di nuvole oscure sospinte dal vento dell'oceano si rincorrono veloci.

Qualche sprazzo di luce, riesce a tratti a squarciare questo mare di nubi che si sta gonfiando sempre più minaccioso.

I continui e repentini cambiamenti di luce conferiscono al paesaggio un aspetto irrealistico che un po' mi intimorisce.

Questi non sono i miei cieli e questi non sono nemmeno i miei colori! Quanto ho amato i cieli limpidi e tersi del Sud, con la loro luce abbagliante, o quelli appena spruzzati di nuvole che alla sera, mescolando dolcemente i loro morbidi colori, passano dalle gradazioni tenui dei rosa e dei celesti alle tinte via a via sempre più infuocate dei tramonti!

Sarei voluto rimanere al Monastero di Oseira.

La pace, il silenzio e la tranquillità che l'antico monastero esprimeva, la curiosità da parte mia di conoscere più da vicino la vita di quei monaci solitari, oranti e laboriosi, la volontà appena accennata di fermare per un giorno almeno il mio cammino che si stava prolungando senza alcuna pausa da oltre un mese, avevano suscitato alla sera in me un nascosto desiderio di sostare al monastero, anche se sentivo che a questo si opponeva il contrastante desiderio di arrivare subito a Santiago, ora che la meta era a portata di mano.

E questa mattina, all'alba quando mi sono svegliato e durante la preghiera della *Vigilias* nella chiesa del monastero, avevo creduto che quello che era stato un semplice desiderio inconscio si sarebbe tramutato in una realtà obbligata.

Avevo, infatti, seguito con fatica la preghiera della *Vigilias*; ogni volta che provavo ad alzarmi in piedi sentivo un dolore insistente al ginocchio destro.

Per un attimo avevo rivisto davanti ai miei occhi i precedenti problemi con l'artrite, con i quali da anni ormai, ogni tanto ed improvvisamente, sono costretto a confrontarmi. Ed avevo temuto per un momento che a Santiago non sarei potuto arrivare, quando ormai ero qui a non più di due giorni di cammino.

Ma questa mattina ho voluto continuare, e sotto lo sguardo preoccupato di padre Miguel che mi ha accompagnato sin sulla porta all'uscita del monastero, mi sono inoltrato, titubante ed incerto, lungo il sentiero che risaliva dolcemente la montagna.

L'alba, con le sue luci tremanti, rischiarava appena il mio cammino.

Pensieri di caminante

Sono

*uomo scolpito di nero
sulla pietra gialla del mattino.*

Sono

*ombre di monaci
trascinate su rocce fumanti di rugiada.*

*Che notte era questa
se nascosto nell'immenso Cenobio?*

Che alba

se trafitta da monotona preghiera?

Che giorno

*se almeno un balenio di luce,
una speranza,*

un sogno?

Se almeno un'illusione

e poi...

tutto di nuovo buio.

...alla sera, dalle parti di Bandeira..Sono qui in un camping completamente deserto ed ho sistemato il giaciglio per la notte sul pavimento della veranda esterna di una casetta di legno.

Ora sta piovendo a dirotto, ma per fortuna, qui sono almeno al riparo dalla pioggia.

Per arrivare qua ho dovuto deviare per circa tre chilometri dalla strada per Bandeira, e inoltrarmi nella campagna disabitata. Un biglietto all'esterno del cancello che immette al camping, ironicamente indicava un numero di cellulare.

Qualcuno sarebbe arrivato!

Mi sono arrampicato sul cancello, e, non senza fatica, alla fine sono riuscito ad entrare.

Credo di aver camminato per più di cinquanta chilometri. Questa mattina all'alba non avrei scommesso un soldo, ma incredibilmente, ora sono qui, il ginocchio non dolera più e domani, forse, sarò a Santiago.

Intanto la pioggia continua a cadere con insistenza attorno a me, ma io la sento come un'amica che mi terrà compagnia durante la notte.

L'odore della terra impregna dolcemente le mie narici, mentre i vapori che salgono dal terreno intriso di pioggia mi inducono a stringermi nel mio fedele sacco a pelo.

Santiago de Compostela, 21 giugno

Sono finalmente di nuovo a Santiago.

E' notte ormai, e per l'ultima volta ho ammirato le guglie della cattedrale, tese come coltelli filanti a sfidare la profondità del cielo.

Avevo immaginato che Santiago fosse la meta agognata di un lungo cammino.

Anche un'altra volta, l'anno passato, di questi tempi, avevo creduto che potesse essere così.

Ma sento che non è così!

Santiago è, piuttosto, una sosta, una tappa, simile a quelle che ogni sera avevo trovato alla fine di ciascuna giornata di cammino.

Forse, per me, questo sentimento è più vero che per qualcun altro, che qui conclude fisicamente il suo cammino.

E' vero che io non ho intenzione di fermarmi qui; penso di proseguire fino all'oceano, al Capo di Finisterre, e poi vorrei ritornare a casa continuando ad andare a piedi.

Ma non è solo questo.

E' una comprensione che si è fatta strada faticosamente, indistinta, appena delineabile, che io non posso descrivere ricorrendo ai puri mezzi espressivi della ragione. Qui sfioro le ragioni dei sentimenti, dell'auto-comprensione delle cose che ognuno, io credo, porta nell'intimo del suo animo.

Non sei mai arrivato da nessuna parte.

Nel momento stesso in cui credi di aver raggiunto un punto qualsiasi che stava davanti a te, nel tempo o nello spazio, in quello stesso istante sei costretto a riconoscere che tutto è già passato.

Scopri che la vita è in ciascun attimo, che non puoi rimpiangere quello che è già stato e nemmeno puoi attendere con impazienza un qualche cosa che dovrà ancora essere.

Credi di scoprire che la vita non è né bella né brutta, né buona, né cattiva; semplicemente la vita è. In questo preciso batter di ciglia, non in quello appena passato che non è più, non in quello che sta per sopraggiungere che ancora non è.

Ma in tutto questo credi anche di cercare qualche cosa che continuamente sfugge ai tuoi tentativi di comprensione.

Perché credere all'amore di una persona? Perché credere alla bontà dell'uomo? Perché credere in un ideale come un don Chisciotte qualsiasi? Perché lavorare, amare? Perché continuare a camminare come un pellegrino con lo zaino sulle spalle, oggi, all'alba del terzo millennio? Perché credere ancora nella pace?

L'arrivo sulla piazza dell'Obradorio davanti all'imponente facciata della Cattedrale è un momento che in ogni caso suscita una profonda emozione.

Il vento ha scacciato le nuvole ed un sole sfavillante ha preso il posto della pioggia della mattinata. La piazza brulica della solita folla di pellegrini e fedeli, in un crogiuolo di lingue e colori.

La cattedrale è affollata, durante la messa solenne, il Vescovo rivolge un saluto particolare ai pellegrini che oggi sono giunti a Santiago e che hanno ricevuto presso l'*Oficina del Peregrino* la *Compostela*. Saluta a gruppi, e, con grande commozione, mi riconosco quando saluta i tre pellegrini che questa mattina sono arrivati a Santiago percorrendo dal Sud la Via de la Plata.

Alla fine della messa la grande cerimonia dell'incenso, con l'enorme *botafumeiro* d'argento che volteggia paurosamente sopra le teste della gente, mentre dal doppio organo esplose una musica solenne e gioiosa, in un crescendo impressionante di suoni, in lotta con le traiettorie del *botafumeiro* che vorrebbero lacerare le volte della cattedrale e lanciarsi verso il cielo.

Il rituale abbraccio alle spalle dell'Apostolo Giacomo, dopo essere passati attraverso la simbolica porta santa, aperta in occasione dell'anno giubilare.

Sono riti simbolici ed evocativi che anch'io ripercorro; mi lascio coinvolgere, prima di me, da secoli, gente d'ogni condizione, credente o miscredente, proveniente dall'Europa e dal resto del mondo, ha già fatto questo ed io avverto che così facendo altro non sono che l'ultimo anello di una storia senza fine.

Sto ricopiando per la seconda volta l'intera poesia di Leon Felipe, "*Qué lástima!*", scoperta casualmente al rifugio di Laza, alcuni giorni prima di giungere a Santiago. Ho riempito tutti i

quattro fogli con i versi di questa poesia e mi rimane pochissimo spazio per completare quest'unica lettera che scriverò a casa dal mio cammino.

Sono tante le cose che vorrei scrivere; i sentimenti, le cose, è possibile descriverle se non in modo inadeguato ed insufficiente. Così affido a questi versi, che per più di un aspetto mi erano sembrati, per misteriosa coincidenza, rendere adeguatezza ai miei sentimenti, il compito di partecipare almeno qualche cosa di quanto io avevo provato, sentito, vissuto, nei quaranta giorni che mi avevano portato camminando a Santiago de Compostela.

E mentre faccio questo, affiora alla mia mente il ricordo di un'altra unica grande cartolina che ritraeva la cattedrale illuminata nel buio della notte. Avevo affidato a lei i miei sentimenti e stava aspettando soltanto di essere imbucata più tardi, quando dopo aver riposato il piede gonfio e dolorante, sarei uscito di nuovo per la città. Ma quando mi ero svegliato dal confortante tepore nel quale era sprofondata il mio riposo, era sparita con tutte le cose che avevo con me; era l'otto luglio 2003, ed io ero qui in questa stessa città, a Santiago. E quando, all'indomani la avevo ritrovata assieme ad un po' delle mie cose, non avevo avuto più il coraggio di distaccarmene e avevo voluto portarla con me fino a casa, come un geloso ricordo.

Ho qui con me un altro piccolo libro, un breve racconto, "*San Manuel Bueno, mártir*", di Miguel de Unamuno, trovato in una libreria questa mattina, arrivando a Santiago. Reca una data finale, Salamanca novembre 1930. Lo ho comperato "per caso", ma forse non è stato il caso, anche se io questo non lo potrò mai sapere. Per il momento so soltanto che andrà ad aumentare il peso che già grava in abbondanza il mio zaino!

Rivedo con tenerezza la luce degli occhi scuri di Chiara, una ragazza siciliana di Agrigento, minuta, dai riccioluti capelli neri, il sorriso limpido e trasparente. E' qui da alcuni mesi con il progetto Erasmus, nel corso degli studi di legge all'Università di Pisa.

La ho conosciuta al bar mentre entrambi stavamo mangiando nel pomeriggio ed abbiamo parlato a lungo. E' una ragazza piena di entusiasmo, orgogliosa del suo essere siciliana, anche se una cosa la addolora e la ferisce nei sentimenti: l'associazione che di frequente è fatta dell'intera Sicilia con il fenomeno della mafia, cosa che avviene anche qui.

Ripercorro per brevi istanti un tratto della mia vita, quando ragazzo ventenne mi ero ritrovato a vivere per quindici mesi a Palermo durante il servizio di leva, in un mondo completamente diverso dal mio. In quei mesi avevo vissuto in contatto quotidiano con la gente di lì e credo di aver sorbitato un po' per osmosi qualche cosa della loro anima, che è difficile esplicitare. Forse, un certo senso del destino, una sottile rassegnazione, il sentimento graffiante della ineluttabilità delle cose, sono un piccolo retaggio di quel breve periodo della mia vita.

Riaffiorano anche altri diversi ricordi, che a quel tempo avevano segnato i sentimenti di quel ragazzo ventenne che veniva dal freddo nord. Come quando ad Agrigento mi ero ritrovato, assieme ad altri miei commilitoni, circondato da una schiera vociante di bambini sbucati per incanto dalle stradine della città vecchia, che ci dicevano "soldati, pane, pane", e noi avevamo subito dato loro le nostre gallette di biscotto. Quel "pane, pane" che io non avrei mai più cancellato dai miei ricordi.

O come quando a Palermo, attraversando il misero quartiere della "*Kasba*", ragazzini ti tiravano per la manica della camicia invitandoti ad andare dalla sorella più grande o dalla stessa mamma, che dietro una semplice tenda colorata si offrivano al primo che passava. Cose che non avevo potuto dimenticare, cose italiane, anche se di quasi quaranta anni fa.

Ma forse per Chiara la vita sarà diversa. I fugaci lampi dei suoi occhi neri mi dicono che diventerà un buon avvocato.

Chiara se ne è andata, è già scomparsa, inghiottita nella folla che fa da perenne contorno a questa città cosmopolita.

Sento che qui, a Santiago, vagando per le strette strade e fra la folla che si accalca nelle piazze che circondano la cattedrale, io avevo inconsciamente cercato anche un'altra ragazza incontrata per caso lungo il percorso del Cammino Francese, un anno fa.

Di lei mi era rimasto solo il nome, Virginie, e la città in cui viveva, Losanna.

E' un ricordo che riaffiora assieme a tanti altri e a sentimenti ormai lontani.

Virginie era entrata per un attimo nella mia vita. Discreta, come altre persone incontrate camminando alla volta di Santiago.

Se a Laza avevo ritrovato, inaspettatamente, Dafne, per una di quelle misteriose coincidenze che sfuggono alla nostra comprensione, perché mai non avrei potuto ritrovare qui, per un segno altrettanto imperscrutabile, anche Virginie?

Se penso che, a ben vedere, tutta la nostra vita non è altro che un alternarsi di circostanze ed avvenimenti guidati dal caso, è un caso se io sono nato, è un caso se sono nato in un posto piuttosto che in un altro, è un caso se ho incontrato mia moglie, è un caso se ho i figli che ho, è un caso se io sono nuovamente qui a Santiago, ebbene, perché, in tutta questa serie infinita di probabilità, non ci sarebbe potuto stare anche una possibilità di ritrovare Virginie?

Ricordo appena il suo volto, la sua figura, che credo essere stati del tutto ordinari, se io li avevo inconsciamente abbinati al classico cliché delle ragazze svizzere.

Ricordo però una strana luce nei suoi occhi che io non avevo decifrato.

E' possibile che i lampi che avevo visto or ora negli occhi di Chiara avessero fatto riemergere dal profondo della mia memoria la luce che aveva attraversato un giorno gli occhi di Virginie?

Sì, forse questo era stato possibile.

Anche lei si era messa in cammino da sola e io non avevo saputo, o forse non avevo voluto sapere, il motivo che la aveva spinto a fare ciò.

Avevo incontrato Virginie lungo la strada che porta da Villafranca Montes de Oca a Burgos, attraverso la Sierra dei Montes de Oca e la successiva selva di Atuaperca.

O meglio, la avevo ritrovata più volte, durante la medesima giornata.

Ero stato raggiunto mentre lei camminava assieme a Helga, una signora olandese divorziata da poco, e Jacques, un francese di Grenoble.

Il gruppetto mi aveva, se si può dire, sorpreso mentre sostavo alla sommità della radura popolata di bassi cespugli di rovere dell'Alto di Atuaperca, da dove per la prima volta si può intravedere, in lontananza, la città di Burgos.

Non so da quanto tempo fossi lì; credo che il tempo mi fosse diventato indifferente. In lontananza vedevo Burgos e distinguevo appena il chiarore della cattedrale gotica con le due grandi guglie svettanti nel cielo. Più oltre, verso occidente, l'immensa meseta con le terre nere di Castiglia.

Ero arrivato in cima alla radura preso da una grande commozione ed ero incapace di sciogliermi da essa. Camminavo lentamente, mi guardavo attorno, mi chiedevo che cosa avessero di particolare quei prati, quei boschi e quelle radure. Avevo saputo che lì, circa un milione di anni fa, avevano calpestato quel medesimo suolo, ominidi, in una fase dello sviluppo umano che avrebbe portato all'uomo come oggi noi siamo. O almeno questo avevano detto i reperti di ossa che recenti scavi archeologici avevano portato alla luce.

Virginie, Helga e Jacques mi avevano bruscamente riportato a tempi più attuali e contingenti, alla lunga strada che rimaneva prima di arrivare a Burgos.

Avevo continuato il cammino con loro e, scendendo verso Burgos ci eravamo ritrovati a canticchiare in allegria delle canzoni popolari, animate per lo più dalla buona predisposizione di Helga come avevo già avuto modo di apprezzare in precedenza.

Quando li avevo visti assieme per la prima volta avevo immaginato che potessero essere un'unica famiglia. Non era così e loro erano scoppiati in un'allegria risata.

Helga era molto simpatica, a tratti allegra; mi aveva confidato che stava prendendo il cammino a Santiago come un momento di riflessione della sua vita, ora che all'età di 55 anni si era trovata a fronteggiare la realtà di un divorzio. Credo che avesse stabilito una piccola intesa con Jacques. Camminavano bene assieme.

Anche Virginie, con i suoi 27 anni, sembrava felice e spensierata.

Ci eravamo lasciati qualche chilometro più avanti, prima di arrivare alla lunga ed interminabile strada, completamente diritta che dopo una decina di chilometri avrebbe portato nel centro di Burgos.

Nessuno poteva sapere se ci saremo rivisti ancora. Helga e Jacques pensavano di fermarsi a Burgos in albergo, Virginie era rimasta indietro leggermente zoppicante...probabilmente la stanchezza della giornata, ma ormai si era su una strada ed avrebbe fatto autostop.

Benché si fosse a circa 800 metri di altezza sul livello del mare, era caldissimo ed afoso, le punte dei miei bastoncini entravano mollemente nel manto di asfalto reso morbido dal calore. Alle

mie spalle avevo già trenta chilometri di cammino. Mi ero fermato più volte, a guardare avanti, nel tentativo di esorcizzare quella nera striscia di asfalto che ancora mi separava dalla città. Ricordo che quei chilometri mi sembravano assurdi, finora avevo quasi sempre camminato lungo sentieri o stradine, lì vi era solo una lunga striscia nera che fiancheggiava l'aeroporto e la periferia industriale della città, era possibile anche prendere un autobus...ma io mai avrei percorso un sol metro che non fosse stato con le mie gambe, a Santiago ci sarei andato solo con le mie forze, o non ci sarei andato.

Mi ero fermato un'ultima volta a sostare a fianco della strada, all'ombra di un albero. Mi volevo riposare un po' e prendere coraggio per affrontare quel lungo ed inutile tratto di asfalto infuocato che ancora stava davanti a me.

Stavo ancora fiutando all'ombra, quando vedo qualcuno che da una casa un po' più avanti mi fa dei cenni con la mano ed io non capisco. Era Virginie, che era arrivata là con l'autostop e stava aspettando un autobus per arrivare in città. La fermata era lì vicina. L'autobus sarebbe passato fra un'ora.

Era stato difficile riprendere la strada camminando, dopo aver sostato con Virginie all'invitante ombra di un albero, con la fermata dell'autobus a due passi. Ma ero stato inflessibile con me stesso. Forse anche all'eccesso.

Avevo salutato di nuovo Virginie e non potevo sapere se ci saremo rivisti ancora. E la cosa mi era del tutto indifferente. Tutti i giorni incontravo sul cammino altri pellegrini, dalle nazionalità più diverse, gente con la quale si scambiava a volte anche soltanto un saluto, con la quale ci si tornava ad incontrare, o tante volte non ci si sarebbe mai più rivisti.

Ma avevo ritrovato ancora Virginie al giorno successivo, lungo la strada da Burgos verso Hontanas, nella meseta.

Avevo appena sostato nel bar di Hornillos del Camino in compagnia di Mano, un architetto di Città del Capo che faceva il cammino a Santiago in occasione dei suoi quaranta anni. Da diversi giorni intrecciavamo i nostri percorsi, camminavamo a tratti assieme, ci si ritrovava alla sera al rifugio. Virginie era sopraggiunta mentre eravamo già sulla strada per riprendere il cammino e mi aveva salutato calorosamente gettandomi le braccia al collo. Anche lei non aveva più rivisto Helga e Jacques. Avevo ripreso il cammino con Mano. Ci saremo ritrovati nuovamente, forse, al rifugio di Hontanas, alla sera.

E al mattino successivo avevo camminato per un lungo tratto di strada assieme a Virginie, fino a quando mi ero fermato a sostare su una delle caratteristiche alture che interrompono a tratti la monotonia della meseta.

Mi ero lasciato sfilare.

La lunga stradina bianca, che con pieghe appena accennate si inoltrava nella meseta desolata fino a perdersi all'orizzonte, era, se fosse possibile dare una rappresentazione sintetizzante del Cammino, l'idea stessa del Cammino. Una strada, una pista, che sta davanti a te, che non sai dove va a finire, aperta alle sconosciute possibilità. Lì, mi ero fermato ed avevo indugiato a lungo.

Il tempo, ancora una volta, era diventato per me indifferente.

Ero sicuro che non avrei più rivisto Virginie.

In quel giorno avevo prolungato il percorso ed avevo passato altri paesi nei quali era possibile trovare un rifugio. La sera a Fromista, al rifugio non avevo ritrovato più nessuno dei compagni di cammino dei giorni prima.

Ero stato raggiunto all'indomani da Mano, mentre mi trovavo a far colazione in un'area di sosta un po' discosta dal cammino, ed avevo proseguito insieme fino a Carrion de Los Condes, seguendo un vecchio percorso alternativo lungo le rive alberate di un canale ed i campi di grano.

All'ingresso del rifugio, nel chiostro del Monastero di Santa Clara, avevo lasciato un breve messaggio di saluto per Virginie, nel caso fosse passata di lì.

"Cara Virginie, io vado avanti. Sei una figliola molto gentile e desidero salutarti ed augurarti tutto il bene e le cose belle della vita. Ti ringrazio per i brevi tratti di cammino che hai condiviso con me. Io non potrò mai sapere se tu leggerai questo messaggio, ed io peraltro non lo voglio sapere. Lo affido come si

affida una bottiglia alle onde del mare o delle parole al vento. Ti saluto e, se tu me lo permetti, voglio darti un bacio in fronte come ad una figlia.”

Erano queste le poche parole del mio messaggio di saluto. Ero ancora con Mano e stavamo ripartendo per proseguire la strada che ci avrebbe portati dopo altri venti chilometri nella meseta a Calzadilla de la Cueva.

E all'uscita del portico incrociamo Virginie che aveva ritrovato Helga e Jacques e con loro avrebbe concluso lì a Carrion il suo cammino di quella giornata.

Non avrei più rivisto Virginie, né avrei potuto più sapere nulla di lei.

Inconsciamente l'avrei portata nel mio cuore come un dolce ricordo.

Olveiroa, 23 giugno, sulla strada verso Finisterre

Ho lasciato da due giorni la variopinta folla di Santiago, dove i pellegrini giunti a piedi, o in bicicletta o a cavallo si confondono con i numerosissimi fedeli giunti con i mezzi più tradizionali.

Ed ora mi ritrovo qui al bellissimo rifugio, dai muri squadrati nel granito grigio, la stradina che si inerpica lievemente fra le poche vecchie case del villaggio.

Ho ritrovato anche il gusto, il piacere, di ritornare per un po' di tempo fra un gruppo folto di pellegrini.

Questi, sono in verità, dei pellegrini ormai "speciali", nel senso che a Santiago hanno ricevuto la *Compostela*, e che ora vogliono prolungare il loro cammino fino a Finisterre, alla soglia dell'oceano. Sono anche pellegrini che hanno tenuto in serbo un po' di energie fisiche e forza psichica per continuare la fatica del camminare e arrestarsi simbolicamente solo di fronte al mare, oltre il quale non è possibile andare.

Stanno arrivando alla spicciolata, ognuno seguendo i propri tempi e ritmi di cammino; tutti mettono in mostra dei volti sereni e soddisfatti, come se la fatica li avesse appena sfiorati, come chi consapevole di aver fatto il proprio dovere, ora si concede un qualche cosa di extra, tutto personale e da gustare in modo particolare.

Nell'attesa della cena mi sto cimentando in un improvvisato gioco delle pulci; miei compagni sono un anziano pellegrino della California, un giovane di Toronto che ha percorso il Cammino Francese girando un documentario per la Televisione del Canada ed una giovane ragazza di Johannesburg. Altri pellegrini conversano amichevolmente o fanno un tiepido tifo ad ogni lancio di pedine.

L'atmosfera è rilassata e si respira un clima di sincera cordialità. Siamo in gran parte lo stesso gruppo che ieri sera si era ritrovato al rifugio di Negreira ed assieme aveva gustato alla cena la maxi-paella mentre fuori imperversava la pioggia.

C'è anche un'aria di internazionalità, di mondo più vasto, spagnoli, francesi, tedeschi, belgi, inglesi, americani, canadesi, messicani, brasiliani, australiani, sudafricani, olandesi. Più tardi ci ritroveremo per la cena attorno al grande tavolo ed alla gigantesca pentola di zuppa.

Le voci si intrecciano, gli idiomi si confondono, i sentimenti si allargano ed i ricordi diventano comuni. In fondo, il mondo è una sola famiglia.

Sento che in questi due giorni il cammino è cambiato anche nel mio animo.

Non sono soltanto i cambiamenti geografici o fisici. Per ironia della sorte l'arrivo dell'estate ha coinciso con l'arrivo della pioggia. Ma questa è la terra di Galizia, vicina al mare, dove il verde la fa da padrone assoluto e dove i venti dell'oceano sono spesso portatori delle piogge.

I grandi boschi di eucalipto, i prati che si stendono a dismisura attraverso orizzonti ondulati, i radi paesini incastonati nel verde come perle luccicanti, i numerosi "horreos"⁹ in pietra, strette stradine sovente intasate da mandrie che fanno la spola fra i pascoli e la stalla, letame sparso ovunque, sudice pozzanghere fra le quali è a volte difficile trovare un varco.

Sto camminando ormai da tanti giorni portando ai piedi solo i sandali, i miei piedi sono nudi, ma ho quasi rinunciato al tentativo di evitare le pozzanghere. D'altronde ho scoperto un modo altrettanto semplice per riportarli al loro splendore originale: è sufficiente camminare per un po' nell'erba bagnata dei prati e, come per incanto, tutto ritorna come prima, come se nulla fosse stato.

Sto pensando che anche queste sono piccole cose del cammino, che riesco a cogliere nel loro profondo senso di libertà; cose che potrebbero ben a ragione apparire ridicole o sconvenienti, ma che qui mi appaiono del tutto naturali e semplici.

Mi rendo conto di quanto impotenti siamo di fronte al retaggio della nostra cultura, da quello che può pensare la gente, dal che cosa diranno, dalle esigenze della civilizzazione.

⁹ tipiche costruzioni che poggiano su dei pilastri a modo di palafitta, utilizzate come depositi nei quali sono messi ad essiccare il mais, o in cui sono conservati altri prodotti dell'agricoltura.

Forse la civiltà ci ha portato tante belle cose, una sempre maggiore autocoscienza, ma forse ci ha anche defraudati un po' della nostra libertà, della nostra felicità e, forse, della nostra innocenza.

Per una legge di sottile contrappasso mi sto riprendendo una briciola di quanto la civiltà ci ha rubato.

Muxia, 24 giugno, in fronte all'oceano

Il grande oceano si stende cupo e minaccioso davanti a me.

Un pallido sole sbucca a tratti dalle grigie nuvole e fende con fasci di luce sinistra le rocce granitiche che vanno a sprofondarsi direttamente nel mare.

Sono solo, seduto su un enorme masso arrotondato di granito rosa, affascinato ed ammutolito di fronte all'immensità dell'oceano.

Trattengo il respiro.

Sono uomo della montagna, per il quale l'orizzonte ha sempre significato spazi limitati e confinati entro linee geometriche discontinue e tormentate.

Spazi in qualche modo misurabili e accattivanti. Rassicuranti come le braccia di una madre.

La vista piatta di un orizzonte che si dissolve in lontananza provoca in me un senso di profondo smarrimento, come se le mie presunte certezze in un colpo solo se ne andassero in frantumi.

Il vento mi sferza la faccia ed i flutti delle onde si infrangono fragorosi sulla roccia sottostante.

Più in là, il Santuario della Barca sembra teso nello sforzo inumano di liberarsi dalle rocce che lo tengono stretto alla terra.

Sono pietre che partoriscono pietre, gemiti in lotta con l'urlo dell'oceano, gabbiani che volteggiano in cielo lanciando striduli versi che il vento disperde sul mare.

Racconta Walfrido in una cronaca del XII secolo, che qui fosse apparsa all'Apostolo Giacomo la Vergine in una barca di pietra. E qui in seguito la pietà popolare aveva eretto, dalla roccia granitica che degrada verso il mare, il Santuario.

La costa rocciosa mostra ancora i segni delle ferite inferte dalla marea nera che ha invaso le coste della Galizia dopo l'affondamento al largo della nave petroliera "Prestige". Quando l'oceano è in tempesta riversa sulla costa i sedimenti che nel frattempo si sono depositati sul fondo del mare.

Sono partito questa mattina da Olveiroa sotto una sottile ed insistente pioggerellina che mi ha accompagnato per buona parte della giornata.

La nebbia, appena accennata, avvolgeva come una ragnatela i prati ed i boschi, il sentiero si alternava a tratti con vecchie strade abbandonate da tempo.

A lungo ho avuto l'impressione di camminare in un mondo incantato, senza rumori, in un'atmosfera ovattata, rotta appena dall'incontro con piccoli gruppi di case.

Potrei dire di aver vagato, di essermi lasciato trasportare non tanto dai miei passi, che non avverto più, ma piuttosto dai miei pensieri.

A mezzogiorno, un canto armonioso che proveniva smorzato dall'interno di una piccola chiesa, mi ha distolto dal mio camminare vagabondo.

Era la voce di una ragazza che accompagnata dall'armonio rendeva solenne la Messa del giorno del santo patrono del paese.

A stento ero riuscito ad entrare attraverso una stretta porta laterale e per un attimo la mia presenza aveva rotto quell'armonia.

Ma è solo un attimo.

Accovacciato in terra, con il mantello fradicio di pioggia, ascolto in silenzio.

Il canto dispiega tutta la sua bellezza.

La gioia semplice di contadini vestiti a festa.

Un senso di pace profonda avvolge gli uomini e le cose.

Mentre, in lievi spirali di fumo, danzano verso il cielo odori d'incenso.

Fuori, la pioggia sottile, disegna fragili ragnatele.

25 giugno, sulla via del ritorno

Ho attraversato lentamente e per l'ultima volta le vie affollate di Santiago, rivisto la cattedrale con le sue guglie barocche slanciate verso il cielo, respirato l'aria cosmopolita della città.

Seduto sull'erba del parco assaporo il calore del sole che si sta lentamente avviando verso il tramonto, nell'attesa di salire sull'ultimo autobus per Arzua, da dove domani ricomincerà, attraverso il Cammino del Nord, il mio viaggio di ritorno a casa.

Vicino a me, la grande statua in bronzo dell'Apostolo Giacomo, vigila con sguardo materno sui passanti.

Fisterra ed il Capo di Finisterre sono ormai alle mie spalle, anche se mi riesce impossibile scrollarmi di dosso un mare di emozioni e di ricordi.

La lunga giornata che ieri mi ha portato da Muxia a Fisterra, interminabile e faticosa con l'incessante salire e scendere dalle colline che fiancheggiavano la costa dell'oceano, la compagnia di David e Julian, gli unici due pellegrini che avevano seguito a Olveiroa il mio cammino in direzione di Muxia.

Questa mattina, la salita al Capo di Finisterre, il faro, con il vento, la pioggia, la nebbia, in un tempo che non è esagerato chiamare da lupi di mare; e, questa volta, la mia bandiera con i colori dell'arcobaleno, finalmente innalzata sul traliccio del Capo, a picco sull'oceano, a sventolare libera nel vento.

Ma anche altre emozioni ed altri ricordi, ancora più lontani; le tantissime piccole e grandi cose di tutti i giorni, cose insignificanti che io scoprivo momento per momento e che il lento camminare mi permetteva di cogliere e vedere con occhi nuovi.

L'affollarsi dei molti sentimenti, anche se talvolta confusi, la felicità che tutti i giorni avevo ricevuto in dono, nonostante tutto.

Perché, ogni giorno avevo provato la felicità e tante volte mi ero fermato e mi ero accorto che stavo piangendo di gioia. E tante volte mi ero interrogato, mi ero chiesto cosa fosse che faceva quella felicità.

Ma non avevo trovato risposta.

Ho rivissuto al Capo di Finisterre i momenti di quando, l'anno scorso, lì ero arrivato in condizioni del tutto diverse. Non posso dimenticare.

Ero arrivato allora in un pomeriggio con l'autobus da Santiago. Non avevo più con me lo zaino da pellegrino che era stato un tutt'uno con il mio corpo durante gli ottocento chilometri da St. Jean Pied-de-Port a Santiago. A fatica avevo percorso, con una caviglia dolorante, i quattro chilometri della strada che da Fisterra sale al Capo. Sotto il braccio tenevo una semplice sacca dove avevo raccolto quelle poche cose che mi erano rimaste e che avevo ritrovato al mattino in un bidone delle immondizie. Fra quelle cose non c'era più la bandiera con i colori dell'arcobaleno che anche allora avevo portato con me.

A Santiago ero stato spogliato di tutto quello che avevo con me e c'era voluto del tempo prima che mi rendessi conto che non era stato un sogno, quando svegliandomi dal torpore nel quale mi ero assorto, mi ero ritrovato senza niente, solo i calzoncini e la maglietta che avevo indosso.

Ma in quella circostanza avevo provato una sensazione nuova e imprevista. Mi ero sentito incredibilmente libero, come se le cose non fossero altro che dei pesi e dei vincoli assurdi.

Lontano da casa, solo, senza soldi, senza documenti, poco meno che nudo. Non ero più nessuno, non avevo più nemmeno una carta che dicesse il mio nome, avrei potuto avere altri infiniti nomi.

Una condizione materiale che non avevo mai sperimentato nel corso della mia vita precedente. Ero arrivato, per così dire, al fondo.

Ma, nello stesso momento, avevo sentito salire in me una serenità assoluta, mi sentivo leggero, come se altro non avessi più potuto perdere. Un'imperturbabile lucidità mi permetteva di relativizzare tutte le cose.

Con questi sentimenti ero arrivato al Capo, avevo scoperto sul traliccio la bandiera che io avrei voluto deporre, ero sceso faticosamente fino alle rocce che lambiscono le onde dell'oceano e lì avevo trascorso l'intera notte.

Lì, fra i flutti del mare e le grida acute dei gabbiani, avevo visto morire il sole nelle acque dell'oceano, avevo visto la luna piena inabissarsi nel cuore della notte e poi, nel buio completo, la Via Lattea con le sue innumerevoli stelle solcare come una vela bianca le strade infinite del cielo, mentre in alto sopra di me, i fasci di luce del faro si proiettavano nell'oscurità della notte come le pale gigantesche di un immaginario mulino a vento.

Lì, dove finisce la terra, o meglio, dove la terra, l'acqua ed il cielo si confondono, mi ero, simbolicamente, consegnato all'universo.

Ora, in quel medesimo luogo, al tempo stesso reale e luogo dell'immaginario, avevo depresso, altrettanto simbolicamente, i significati reconditi del mio ultimo cammino da Granada a Finisterre, che per tanti giorni avevo portato nascosti nel mio cuore.

APPENDICE

Ultimi giorni di cammino...

Trascrivo testualmente dagli appunti del mio diario

Tarasteix, domenica 18 luglio, all'Abbazia di Nostra Signora della Speranza

...Qui ho incontrato un altro pellegrino, Philipp, un tedesco di Heidelberg, ha 65 anni, faceva il medico. Ha iniziato il suo cammino partendo da Heidelberg il 15 dicembre del 2003, ha attraversato le Alpi in pieno inverno, arrivando a Roma seguendo la Via Francigena, poi ha ripreso la strada per Santiago di Compostela riattraversando le Alpi e seguendo la Via d'Arles. Arriverà a Santiago fra due mesi circa, dopo aver percorso oltre 5000 km.

Domani anche lui camminerà alla volta di Lourdes.

Oggi ho camminato di buona lena, con un buon passo, aiutato da una temperatura ora più fresca. Sono arrivato qua quasi senza accorgermene.

E' forse il desiderio di arrivare a Lourdes? chi lo sa?

Lourdes un pò m'incuriosisce. Non posso dire di esserne attratto per devozione, non so che dire.

Mi piacerebbe tanto poter pregare per la figlia di Juan¹⁰, perché possa superare la sua grave malattia, la leucemia che improvvisamente la ha colpita mentre Juan stava camminando alla volta di Santiago. Ho sentito Juan al telefono a Malaga, gli ho promesso che avrei continuato il cammino di ritorno portando nel mio cuore anche il pensiero per sua figlia e che quando mi fossi trovato sopraffatto dalla stanchezza avrei preso da lei la forza per andare avanti e continuare.

Se sarò capace di pregare, lo farò senz'altro, ma spero tanto che possa guarire.

Non mi sento tanto di andare a chiedere la grazia. Non so se il non chiedere la grazia sia un atto d'orgoglio o presunzione o no, ma lascio aperta la porta...mi sembra piuttosto una questione di coerenza con me stesso, riconosco con umiltà tutta la mia fragilità di uomo, non so...

Già nei giorni addietro avevo pensato alla possibilità di passare nel cammino da Lourdes, ma non ero stato capace di decidermi ed avevo proseguito sulla Via d'Arles.

Ieri, inaspettatamente, il cammino mi ha offerto una seconda possibilità. Un pò prima di arrivare a Maubourget, le indicazioni di un nuovo sentiero mi dicono che camminando verso Sud si può arrivare dopo 65 km nuovamente a Lourdes. Ed è quello che oggi io sto facendo.

Forse anche questo è un segno, succedono tante cose, apparentemente slegate le une dalle altre e senza significato.

Poi ti accorgi che dietro c'è come una specie di filo conduttore che le tiene assieme.

Nella nostra vita si succedono eventi, scelte, comportamenti, avvenimenti, incontri, che, solo in seguito riconosciamo portare con loro un significato profondo e nascosto per ciascuno di noi.

¹⁰ La figlia di Juan purtroppo non è stata risparmiata dalla terribile malattia ed è morta dopo oltre un anno di sofferenze il 6 agosto 2005 a Malaga. La tragica notizia mi viene recata con una lettera di Juan che trascrivo

“ Malaga 20/08/2005.

mi querido amigo Claudio:

espero que te encuentres recuperado de tu rodilla y que estes entrenandote para la proxima primavera para caminar juntos por donde quiera que sea. A tu lado yo aprendi a sufrir y a sentir el gozo del autentico peregrino. Nunca olvidar la etapa El Cubo de la Tierra del Vino-Zamora en la cual me distes ejemplo de autentico companero y amigo.

Espero que disfrutes de buena salud en compania de tu familia.

Yo estoy sufriendo junto a mi esposa y mi hijo, la perdida de mi hija que fallecio el dia 6 de Agosto.

Claudio, un abrazo muy fuerte y hasta pronto.

Juan.”

Forse, le cose semplicemente divengono e siamo poi noi che diamo loro un senso, un significato.

A volte queste cose sembrano assolutamente senza senso, ma il significato alla fine riusciamo a scoprirlo.

Mi accorgo che camminando per un giorno intero hai tutto il tempo per permettere che i significati de tante cose si affaccino alla tua mente ed al tuo cuore; cammini, cammini, non pensi a nulla, poi, all'improvviso, arrivano come dei lampi di luce, delle illuminazioni, e vedi con occhi diversi, forse vedi per davvero...l'assoluta relatività di tutte le cose, l'inutilità del continuare ad affannarsi, a correre, a disperarsi per questo, o quell'altro..

Bagnères de Bigorre, martedì 20 luglio

...ho lasciato Lourdes a mezzogiorno dopo aver assistito alla Messa davanti alla grotta di Massabielle. La Messa era in italiano, celebrava il vescovo di Molfetta assieme a quello di Mondovì davanti al folto gruppo di pellegrini italiani.

Il tempo grigio e velato da una nebbia appena percepibile, minute goccioline di rugiada, l'aria umida ed afosa, Lourdes presentava un aspetto un pò irreale.

Ho salutato Philipp, la sua incombenza immediata era trovare un ciabattino che rimettesse i tacchi nuovi agli scarponi, un paio di scarponi enormi e pesanti, l'unica calzatura del suo viaggio.

Ho osservato pensieroso tutta la variegata umanità che lì arriva da molti posti del mondo intero. Devo riconoscere che questa mattina ho avuto un'impressione diversa da quella avuta all'arrivo a Lourdes di ieri sera.

La fila interminabile di ammalati su carrozzine tutte uguali trainate da volontari, umanità in cerca di una speranza di guarigione o perlomeno di rassegnazione.

In tanti la speranza appariva essere piuttosto dei famigliari, ho osservato molti volti di ammalati che probabilmente nemmeno sapevano dove fossero.

Ma mi è sembrato essere in tutti una speranza sommessata e discreta, quasi timorosa.

Mi sono lasciato coinvolgere, dentro di me si dibattevano pensieri diversi, stati d'animo, sensazioni.

Ieri sera prima di addormentarmi ho finito di leggere il libro di Baroja "El arbol de la ciencia" con il finale tragico e senza speranza del suo protagonista-scrittore.

Gli interrogativi sulla condizione umana, sulla fede, sul credere, non credere, così intensamente riproposti dal racconto "San Manuel Bueno y martir" di Unamuno che mi aveva accompagnato nei giorni scorsi, non si potevano certo dire il viatico migliore per essere qui a Lourdes.

Così riflettendo in preda ad una moltitudine di sentimenti osservavo quella gente, quell'umanità ammalata, e non mi sono sentito capace di chiedere grazia alcuna, né per me, né per altri. Ho pensato solo ai molti, gente che conoscevo o gente per me sconosciuta, che se avessero potuto essere lì avrebbero chiesto alla Madonna una grazia.

Io ho solo desiderato che, se possibile, potessero essere stati lì in quel momento, al mio posto...e chiedere, loro che ne erano capaci, la grazia.

Bagnères de Bigorre, giovedì 22 luglio,

...ore 17, il mio cammino è finito qui!

Purtroppo il ginocchio si è ulteriormente gonfiato e così non è più possibile continuare.

Mi sono fatto visitare all'ospedale che sta qui a fianco, sono stati molto gentili e premurosi. Il dottore che mi ha visitato (un giovane medico il cui papà era di Reggio Emilia, poi emigrato in Francia) pensa che si tratti più che di artrite, di problemi al menisco, si dovrebbe fare una risonanza magnetica, provare a riposare per almeno una decina di giorni, senza nessuna sicurezza di poter riprendere il cammino, ma così non è possibile andare avanti. Era dispiaciuto

nel vedermi costretto a fermarmi, mi voleva ospitare a casa a riposare qualche giorno e poi vedere...

Mi dispiace tanto, sarei voluto arrivare a casa camminando, il cammino era tanto bello, mi ero anche preso, se si può dire, un impegno con il mio amico Juan di Malaga.

Avevo ancora tanta voglia di camminare e, probabilmente, questa occasione ben difficilmente si potrà ripresentare.

Ma queste sono le cose che succedono, mi dovrò accontentare del cammino che ho fatto fino a qui, che poi non è così poco se sono in cammino dal 15 di maggio...

E' stata un'esperienza straordinaria, ho visto cose bellissime, ho incontrato le più svariate persone.

Ho fatto anche tanta fatica, ho provato momenti che non dimenticherò mai, ho avuto anche tanta felicità.

Se questo sarà l'ultimo viaggio che potrò fare, lo vorrò tenere come fonte di ricordi belli che mi accompagneranno durante tutto il cammino che rimarrà ancora della mia vita.

Tutto finisce, tutto ha un suo termine. Ma godiamoci serenamente tutto il bello, tutta la gioia, tutta la felicità che abbiamo incontrato lungo il cammino della nostra vita, teniamoceli stretti e non abbiamo paura di essere contenti e felici.

Durante questi lunghi giorni di cammino, ogni giorno ho provato momenti di gioia e felicità profonde, momenti nei quali a volte mi sembrava di essere diventato una sola cosa con l'universo che mi circondava; momenti di pace assoluta, di completo distacco dalle cose, momenti nei quali anche la morte appariva con una faccia nuova, come una cosa del tutto naturale che fa parte del cerchio della vita, e di fronte alla quale era svanita per incanto anche ogni paura.

In quei momenti anche il morire sarebbe stato cosa lieve e, forse, la fortuna più grande che poteva capitare ad un essere umano.

Bagnères de Bigorre, 23 luglio¹¹

« Vi ringrazio tanto per la vostra accoglienza ed attenzione.

Avrei voluto tanto continuare il mio cammino a piedi seguendo i Pirenei per arrivare fino a casa in Italia. Ma questo non mi è più possibile: il mio ginocchio ha detto inequivocabilmente che mi devo fermare qui. E questo è stato anche il consiglio-ordine del dottore.

Prenderò l'autobus ed il treno per il ritorno a casa con un grande rimpianto nel mio cuore: non poter camminare ancora lungo i Pirenei, con il loro verde straordinario. Inoltre non so se avrò ancora modo di ritornare in questi luoghi.

Tuttavia ho camminato per oltre due mesi di seguito, da Granada attraversando tutta la Spagna ed ora in Francia.

E' stato per me una straordinaria esperienza che è difficile, se non impossibile, comprendere se non la si è vissuta di persona.

Ho avuto la fortuna e la gioia di capire tante cose, incontrare persone diverse e, soprattutto, pur camminando a volte con tanta fatica, o con il caldo, o con la pioggia, con la solitudine, ho avuto tutti i giorni momenti di grande felicità e di pace.

Ringrazio con tutto il cuore per questo.

Qui, in questo Accueil, non ho potuto fare a meno di pensare alle persone ammalate, sofferenti, che stanno nell'ospedale. Qui siamo molto vicini a Lourdes, un luogo dove tanti arrivano con una speranza segreta nel cuore.

A Lourdes ho incontrato questa umanità e debbo dire che ciò non mi ha lasciato indifferente.

E' la domanda che ci interpella tutti i giorni; qual'è il senso della nostra vita, del nostro soffrire, della morte?

Grazie e arrivederci.

¹¹ Scritto di commiato lasciato agli amici dell'Accueil de Notre Dame, presso il quale ho potuto riposare in questi due ultimi giorni.

Claudio"

Al mio ritorno a casa ho trovato questo scritto inviatomi da Jacques, il pellegrino francese che avevo incrociato il 16 maggio 2004, mio secondo giorno di cammino da Granada.

La felicidad del peregrino

Para ir a cualquier lugar, tiene él que ir caminando sin parar, y así es como le vienen la fuerza y la resistencia: su mochila, sea lo que hay dentro, se hace más ingrátida a lo largo de las etapas.

Conserva su cuerpo la memoria de los esfuerzos realizados, y cuando vuelve a caminar, observa con gran sorpresa, que aguanta más cada día y cada año.

Esa sí que pueden aniquilar su energía el sol que pica, la lluvia que siempre cae y el viento que se opone a su marcha. Sin embargo, se opera el milagro cotidiano: de una fuente escondida brota en él, cada mañana, una energía nueva que le conduce ligero hacia tierras desconocidas.

No le obsesionan los records. Va yendo, paso a paso, a su ritmo y compás, sin ningún complejo ni ninguna soberbia. Así es como puede seguir andando muchos ratos y llegar muy lejos.

El caminar como un caracol permite a que los paisajes impregnan su mirada estática. ¡Bendita sea una marcha pausada que obliga a que los ojos descubran las maravillas que se ofrecen al pasar!

Para llegar a su término, antes de marcharse calculó un itinerario con mucha precisión. Pero le obligan unas cuantas veces la realidad del terreno y las mil dificultades inesperadas del trayecto, pese a sus deseos, a modificar su trayecto. ¡Qué sorpresa! Lo a que renuncia le conduce a descubrir riquezas imprevistas!

Mientras va caminando, vagabundan también sus pensamientos interiores. Parecen alargarse y morirse las horas. En realidad, nacen en lo suteráneo de su alma y corazón ideas que vayan caminando.

Sólo caben en su mochila su persona y lo más mínimo necesario para viajar. Lo conduce a lo esencial ese despojarse consentido que le dice que menos importa añadir años a la vida que vida a los años.

Va solo en su aventura y le gusta la soledad. Pero caminando, le acompañan rostros queridos, compañeros invisibles cuya presencia no es menos intensa que si los mirase de enfrente.

También le ocurre encontrar en el cruce de los caminos a personas que como él van andando por caminos de herradura o solamente por los caminos de la vida. Se dicen palabras que salen de lo hondo de sí y que crean convivencias fuera de las fronteras. Es para él el recuerdo de esos encuentros un tesoro sin precio.

Al desplazarse así lentamente por las carreteras, le cuenta tiempo para llegar al final del camino. Sin embargo con ánimo y paciencia, constata que al fin y al cabo, yendo a paso lento, va recorriendo largas distancias.

El mundo es ancho y tiene más caminos que nunca pueda recorrer alguien algún día, pero lo que le importa, menos es recorrerlos todos que vivir él que está recorriendo ahora con felicidad.

¿Por qué no dejará de caminar así hasta su último soplo? Porque obedece a su voz interior que le obliga a levantarse y a ponerse de nuevo en marcha. ¿Y por qué no le obedecería, ya que nunca le mintió? Después de sus largos recorridos, siempre se ha hecho más recio el cuerpo, más firmes el alma y el corazón.

Pero si al pasar los años y al llegar la muerte, tiene que almanacer para siempre el bastón, la mochila y las botas, le invitará la voz interior a seguir el camino en sí mismo, puesto que aquél es el único, - y no es más que un símbolo el camino de herradura-, el único que sigue cada uno a lo largo de la vida y por sus riesgos.

Jacque MUSSET

Al 16 de mayo de 2004

Escrito en Puerto-Lope a treinta kilometros de Granada, al final de mi tercer viaje siguiendo a Jaun de la Cruz. (Este texto puede leerse a dos niveles: si dice la experiencia del caminero solitario, traduce también algo de la aventura espiritual humana)